Anno V n. 1 gennaio - aprile 2022

Associazione Italiana Maestri Cattolici - Sez. Maglie

Maestri in... Cammino

Aimc sezione di Maglie

ASSOCIAZIONE ITALIANA MAESTRI CATTOLICI

Buona Pasqua di Pace e Serenità

a tutti i lettori di

Maestri in … Cammino!

La Redazione

Maestri in… Cammino
Anno V - n. 1

Fondatore Editore
Antonio Gnoni

Direttore responsabile
Rocco Aldo Corina

Condirettore
Giuseppina Agrosì

Caporedattore
Giovanna Pappaccogli

Settore cultura
Marisa Maraschio

Settore didattica
Maria De Donno
Giovanna Pappaccogli

Vita Associativa AIMC
Ester Cancelli

Settore scienza ed etica
Roberto Muci

Redazione grafica
Sarah Urso
Giovanna Pappaccogli

Registrazione del Tribunale di Lecce n. 8/2018 del l'11 giugno 2018

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale, anche se non pubblicati non si restituiscono

La Redazione non è responsabile delle opinioni espresse dagli autori degli articoli pubblicati

Maestri in… Cammino è su internet www.aimcmaglie.it

Email
giornaleaimcmaglie@gmail.com

Le foto di questo numero, ad eccezione di quelle i cui autori sono esplicitamente nominati, provengono dal web.

SOMMARIO

EDITORIALE

La metamorfosi di Dante: un viaggio per risorgere - Alessandro Ghisalberti pagg. 4 - 5

VITA ASSOCIATIVA

La Scuola… in cammino - Ester Cancelli pagg. 6– 8

LETTERATURA E POESIA

Infiernu cantu quindicesimu – Orlando Piccinno pagg. 9 -12
Poesie di Antonio Gnoni, Cosimo Tagarelli, Cosimo Renna, Giusy Agrosì, Marcello Buttazzo, Tina Rizzo De Giovanni, Antonella Amman Manni pagg. 13 – 29
La follia della croce - Michel Quoist pagg. 30 - 31

DIDATTICA E SCUOLA

Nuovi orizzonti sul piano educativo – Ester Cancelli pagg. 32 - 34
Routine, oggetti transizionali e affettività attaccamento – Incoronata Placentino pagg. 35 - 38
La comunicazione non verbale - Maria Gabriella de Judicibus pagg. 39 - 41

ATTUALITÀ

Dialogo per la pace - Raffaele Coppola pagg. 42 - 43
I segni dei tempi in un mondo che cambia – Padre Giulio Albanese pagg. 44 - 52

FILOSOFIA

Attualità di un problema: Dio e il male – Alessandro Ghisalberti pagg. 53 - 57

SOCIOLOGIA

Tra esperienza e riforma del pensiero: da John Dewey a Edgar Morin – Mariselda Tessarolo pagg. 58 - 63

Alessandro Ghisalberti

Alessandro Ghisalberti

La metamorfosi di Dante: un viaggio per risorgere

Il tema della metamorfosi è entrato negli ultimi tempi nel linguaggio espanso di molti narratori: dalla metamorfosi delle città e dei paesaggi progettate dagli architetti, alle metamorfosi delle mode a tutti i livelli (vestiti, automobili, geo-politiche, chimico-farmaceutiche), alle metamorfosi chirurgico-plastiche volte a tentare una parvenza di eterna giovinezza, alle metamorfosi narrate in autobiografie spesso riconoscibili narcisismi, quando non fake news.

Il tema è molto presente in Dante, che lo sviluppa intendendo la metamorfosi come trasfigurazione, come paradigma ispiratore del percorso interiore attivato nella vicenda biografica, e contemporaneamente calato nella superba ideazione del grande viaggio ultraterreno cantato nella Commedia, che vuole mostrare ai credenti il cammino per raggiungere la metamorfosi definitiva, quella della comunione con Dio nella vita eterna.

Dante valorizza massimamente la metamorfosi elevante, una trasformazione che ha il suo paradigma maggiore nell'episodio della "trasfigurazione" narrato dai Vangeli sinottici, sul monte Tabor: Gesù, stando al verbo greco metamorphethete (da metamorphoo, trasformo),"venne metamorfizzato" (tradotto in latino con "transfiguratus est"), si trasfigurò davanti ai tre discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni; a questa metamorfosi - trasfigurazione Dante si richiama nei canti finali del Purgatorio, ed è il modello che ispirerà la descrizione della visione ultima, quella dell'immagine del Verbo incarnato, nei tre cerchi trinitari dell'ultimo canto del Paradiso.

Diversamente dalle figure delle metamorfosi raccontate dagli autori pagani (le più celebri sono quelle narrate nei quindici libri delle Metamorfosi del poeta Ovidio), che raccontano trasformazioni di soggetti che vogliono cambiare la propria identità, per assumere forme nuove della propria figura e condizione, spesso in contesti lascivi o ingannatori, Dante e le anime dei credenti mirano a conservare l'identità che le ha individuate al momento della nascita per un atto di creazione di Dio, in stretta unione con i loro corpi. Dunque lo scopo del processo trasfigurativo per Dante è quello di conservare per sempre la propria identità e fissarla per l'eternità.

Nell'Inferno, e in parte anche nel Purgatorio, troviamo applicato l'altro livello, quello della metamorfosi degradante, ispirata alle metamorfosi dei miti pagani: soprattutto le anime in inferno sono soggette a punizione e subiscono metamorfosi anche crudeli, necessarie per rendere compatibili le punizioni con la pena loro inflitta, quella del contrappasso, che è la cifra potente dell'invenzione creativa di Dante volta a segnalare, nei molti versi poetici, la negatività del male da cui sottrarsi.

Una forte struttura metamorfica elevante è rinvenibile all'interno della biografia di Dante, e

riguarda le tappe dell'evoluzione della figura di Beatrice. L'eccezionalità di Beatrice, riscontrabile da subito dall'analisi del suo nome che significa colei che dona beatitudine, dalla Vita Nova ottiene una serie di elementi che la caratterizzano in maniera inequivocabile e sorprendente: sogni e visioni ai quali è legata la sua vicenda e in cui si prefigura la sua prematura scomparsa, l'effetto miracoloso che ha su Dante la sua sola presenza o il suo saluto, che approda alla "poetica della lode" in cui celebra Beatrice, fonte di ogni virtù e salvezza, e che trae appagamento interiore dalle parole di lode che rivolge all'amata. In quest'opera Dante rivela la vera essenza di Beatrice e, mediante la narrazione della sua morte, giunge a realizzare il suo significato provvidenziale, quello di Beatrice "figura Christi", intesa come guida spirituale di Dante e mediatrice per la sua salvezza eterna. Al termine della Vita Nova è forte la dimensione metamorfica, transfigurale: nel racconto della Commedia la metamorfosi di Dante, da peccatore alla conquista della visione mistica della Trinità, è stata attivata da Beatrice, un processo che si è compiuto mediante il viaggio redentivo nel triplice regno dall'Aldilà.

Molta importanza assume poi la metamorfosi anticipata di Dante nelle prime terzine del canto XXV del Paradiso. Durante l'incontro con i tre apostoli del Tabor, Pietro, Giacomo e Giovanni, egli sviluppa la visione della propria metamorfosi collegata con l'essere autore del poema sacro: egli si augura di poter tornare in patria solo in virtù della gloria che gli deriva dalla nuova opera, il "poema sacro", frutto di tante fatiche. Dante configura un passaggio atteso e sperato: tornerà a Firenze, maturo di saggezza tale che lo autorizza a autonominarsi "poeta", e si vede trasfigurato, incoronato con l'alloro poetico (lo chiama 'cappello') nel suo "bel S. Giovanni", proprio là dove ricevette il battesimo che lo ha radicato nella vita di fede.

E' fondamentale infine il rilievo che, nella prospettiva della metamorfosi-trasfigurazione, Dante dichiara di essere un cristiano "totale", ossia al livello della massima iniziazione ai misteri del Dio rivelatosi in Gesù Cristo; inoltre, ogni cristiano è chiamato a compiere il proprio tragitto metamorfico, reso necessario dopo la perdita dello stato d'innocenza e l'espulsione dall'Eden, senza perdere nulla di ciò che ha ricevuto dal Dio creatore che l'ha suscitato alla vita sulla terra. Il tragitto è inscritto in un percorso di storia che chiamiamo "sacra", poiché è nella rivelazione della sacra Scrittura, e soprattutto nella Pasqua del Cristo risorto e glorificato, che si trova indicata la possibilità di recuperare la vita in e con Dio. Nel percorso metamorfico di Dante e dei suoi lettori nella Commedia non assistiamo alla soppressione dei sensi dell'uomo, disordinati in seguito alla caduta, né alla loro sostituzione con un organo ricettivo nuovo, come nelle metamorfosi degli autori classici, bensì alla loro trasfigurazione nel giorno della resurrezione finale dei corpi, alla sopraelevazione di anime e corpi allo stato di comunione con l'increato di Dio. Corpo e anima dell'uomo, ritornato integro nella sua unità di partenza, nella metamorfosi finale saranno trasparenti alla realtà della comunione con Dio.

Alessandro Ghisalberti

Ester Cancelli

Ester Cancelli

La Scuola… in cammino

Tra passato e presente progettiamo il futuro

Passata l'Epifania, le vacanze natalizie segnano le ultime ore delle festività trascorse in famiglia tra tamponi rapidi e cenoni, incontri per il rituale aperitivo, appuntamenti nei bar o allo stadio. Si sperava che si potesse convivere con il Covid in modo tale da riprendere le nostre abitudini, invece ad oggi si teme il riaccendersi della pandemia: la quarta ondata,caratterizzata dalle continue mutazioni dei virus. Gli ultimi dati Covid giorno per giorno destano purtroppo nuove preoccupazioni. Ancora una volta si raccomanda di rispettare le norme del distanziamento, evitare gli affollamenti, limitare gli incontri con amici e parenti. Mentre nei talk show si aprono dibattiti tra i novax e i provax, le farmacie ,i pronto soccorso, gli ospedali sono purtroppo nuovamente affollati. Primo interrogativo che ogni famiglia si pone : apriranno le scuole in presenza come promesso in dicembre o sarà ancora la DAD, dopo il sei gennaio,a segnare la sola possibilità del fare scuola?

Evitare la chiusura delle scuole è l'imperativo della politica, ma qualche governatore pensa sia necessario rimandare il rientro alla metà di gennaio, altri propongono la riapertura a fine mese. Come uno spauracchio la DAD si riaffaccia per creare timori, ansie e presagi di una scuola sempre più soggiogata dall'avanzare delle ondate pandemiche e dalla minaccia dei blocchi. Mentre la politica è chiamata ad affrontare possibili passaggi di alcune regioni dalla zona bianca alla gialla e da questa all'arancione, la Scuola, accettando le disposizione del governo, è concorde ad agire in presenza. Non si chiuderanno le aule, non si limiteranno le ore di lezione, ma si accoglieranno alunni e docenti nelle classi perché fare scuola in presenza, con le dovute regole anticovid, si può e si deve fare. Ci sarà certamente un cambiamento nel dare nuovo assetto al sistema educativo, famiglie docenti ed alunni si chiedono dunque come sarà la nuova scuola. Come si organizzerà il tempo della didattica? E i nostri piccoli alunni dovranno passare ore ed ore provvisti di mascherina FFP2 ? Si dovrà permanere per tutto il tempo scuola in classi aereate da finestre sempre aperte mentre fuori l'inverno registra temperature polari? Sarà certamente un tempo nuovo per programmare e progettare percorsi educativi ancora da esplorare, da attuare e

verificare, un tempo che chiede ai professionisti di scuola, ai ragazzi, ai genitori, a tutti gli operatori scolastici di avere coraggio. Affrontare le sfide che questo tempo ci presenta sullo scenario della quotidianità chiede a ciascuno responsabilità impegno e fiducia, apertura al dialogo nelle comunità, nei team,nei gruppi di lavoro. Si deve avere la consapevolezza che in una fase di cambiamento non si è soli se sosteniamo quel filo della collaborazione, della solidarietà e soprattutto del dialogo che ci tiene uniti e ci sostiene a valorizzare punti di forza per creare ponti, costruire basi,innalzare pilastri sulle fondamenta del passato ma ancora solide nel sistema scolastico attuale. Occorre saper gettare e collegare le diverse ramificazione dei saperi e trovare percorsi nuovi e alternativi per la formazione di una generazione a cui sono mancati l'incontro, il confronto, la convivialità,il gruppo, perché stare insieme rende capaci di confronto e di scambio, capaci di interrogarsi e dare risposte diverse, significa discernere modalità di apertura per favorire in ciascuno la crescita personale. Di fronte ai cambiamenti, necessari per adeguare la scuola ai ritmi attuali, nei maestri si profila a volte lo scoraggiamento nelle proprie capacità, la sfiducia nelle istituzioni che sembrano essere assenti o lontane dal sistema scuola. Occorre invece riavere quell'entusiasmo e quella passione del fare scuola che è propria dei maestri e dei docenti. In passato si sono presentate situazioni critiche ma si è stati capaci di affrontare con coraggio ogni ostacolo e di superare ogni limite nel nome della rinascita del Paese e del bene comune.

Dalle radici della tradizione la resilienza,punto di partenza per costruire il futuro

Rileggendo le pagine di Storia del nostro passato riflettiamo sul periodo post bellico. L'Europa ed il mondo intero iniziarono con impegno a ricostruire una realtà politica,economica,sociale che ha dato origine all'epoca moderna, segnata da quell'impulso forte che è stato l'industrializzazione degli anni sessanta. Seguendo il pensiero filosofico e pedagogico cristiano (Maritain)si propose allora una scuola che mirasse alla formazione integrale di ogni persona,considerandone sia l'aspetto positivista -marxista sia l'aspetto spiritualista - cattolico.

Con l'umanesimo integrale si cercò di superare ogni dicotomia delineando un'educazione che offre,oltre ai valori culturali,scientifici, spirituali, la capacità di relazionare con gli altri in modo da essere persone determinate a costruire una società moderna , più unita, collaborativa e accogliente.

Ricevendo l'impulso contraddittorio delle diverse dottrine, i Programmi della scuola Primaria - dal 1955 in poi - hanno segnato, come fine ultimo di tutto il periodo dell'obbligo, la formazione integrale considerando le varie sfaccettature dell'attività umana: dall'Arte alla Religione, dalla motricità al sapere scientifico, dalla cultura letteraria nazionale all'acquisizione di un'altra lingua straniera, dalla conoscenza dei fenomeni naturali alla conoscenza e padronanza delle pratiche tecnologiche. Un progetto che ancora oggi guarda alla formazione completa in ciascun essere umano - persona capace di costruire - non da sola - un'era di pace e di progresso. Nel dopoguerra si cercò di concretizzare una scuola per tutti, obbligatoria fino al 14° anno di età, allungando i tempi di frequenza ed istituendo la scuola media unificata, oggi Scuola Media di I grado che termina il suo ciclo con il primo biennio delle Superiori. La Scuola - nei primi anni settanta – cresceva con l'apertura della Scuola dell'Infanzia mentre le Università accoglievano un numero di nuovi iscritti: un segnale che l'analfabetismo cedeva all'impulso culturale e progressista. L' AIMC in quel periodo si impegnò con i maestri di ispirazione cattolica, con le forze laiche del volontariato, con le associazioni sindacali, a far rinascere dalle macerie una generazione di persone attive sia nel mondo del lavoro, sia nel cattolicesimo, sia nell'associazionismo. Furono i Maestri che per superare l'analfabetismo tanto diffuso, si adoperarono nel cercare spazi , aule, edifici per attivare corsi serali e doposcuola. Se tutto era stato distrutto materialmente e spiritualmente dai bombardamenti, dall'invasione straniera, dalla lotta civile, conquistata la pace si cercò di intraprendere con coraggio la via della ricostruzione: occorreva divenire capaci di realizzare il benessere economico e culturale. Si trovò allora in ogni occasione il coraggio del "fare" , dell'agire, dell'intraprendere perché era forte il desiderio , costante la volontà di rinascere come popolo, come persone,come società che si impegnava - con sacrificio e fatica - a preparare il futuro delle nuove generazioni : si costruiva un'era di pace concessa a noi, oggi, come eredità dai nostri genitori, dai nostri nonni.

AIMC, guardando alla missione magistrale, sorretta dalla fede cristiana in coerenza al Vangelo, trovò i mezzi, gli strumenti, gli spazi, i modi e i tempi per cancellare le macerie e ricostruire prima di tutto la Scuola. Oggi dovremmo, noi maestri, noi docenti, noi dirigenti essere capaci di ritrovare quel coraggio. Occorre innanzitutto rivivere un tempo di pace, di equilibrio sociale, di sviluppo economico. La Scienza con la ricerca - giorno per giorno - segna nuove conquiste per trovare la soluzione al male pandemico, si accende quindi la speranza che tutto possa tornare come prima, forse non esattamente come prima, ma si potrà continuare – con altre vie – verso un'ulteriore normalità.

Ester Cancelli

La Divina Commedia

Infiernu

Cantu quindicesimu

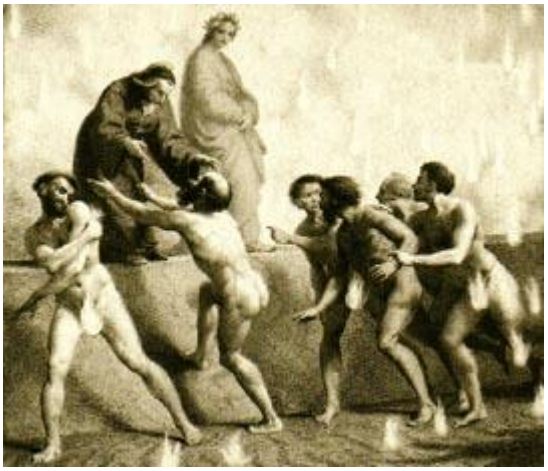
L'unica via ca nui putìne fare
èrane le ripe de lu fiumicellu,
percè lu focu nun te facìa mpuggiare.
Se l'Olanda già stave a vascicellu,
ma se sarva culle diche impunenti
l' Oceanu rimanendu sempre quellu;
o pur li Paduvani indifferenti
se lu Brenta sale alla staggione
e danni nun ne face propiu gnenti,
cussi, grossu modu, facien cordone
e nui ne putìne scìre pur sicuri
senza dannu, sulu a condizzione
ca secutàne lu ir su ddhi muri.
Me ngiràì rretu e l'oscu stia luntanu,
ormai nn'ia viste de tutti culuri
e menu mal ca ci me dìa nna manu
era lu mesciu meu, tuttu de paru,
mentre jeu penzava quistu arcanu,
vidìa venir versu nui, maru maru,
nnu gruppu d'anime ca ne cuardàne
cu, maravija, pur se custàa caru.
Ma nnu dannata ca me parse cane,
tantu paria mbrusciatu e pur mbruttatu,
me zziccàu pe' veste e me tremàne
l'anche, tantu me dispiazze mutu.
Quannu me disse ci era, svenimentu
quasi nn'àutru picca m'ia vinutu!
Ricurdai l'amicu e ancor me sentu
fiaccu sul cu penzu: - ser Brunettu
Latini, dissi, jeu te ravvisu e stentu.-
Fice: - nun credi quantu lu meu pettu
se prescia ca t'ho vistu e m'ho fermatu
mposta, vegna cee vegna, tantu crettu

Orlando Piccinno

L'incontro con Ser Brunetto, illustrazione di Gustave Doré

Infiernu

Orlando Piccinno



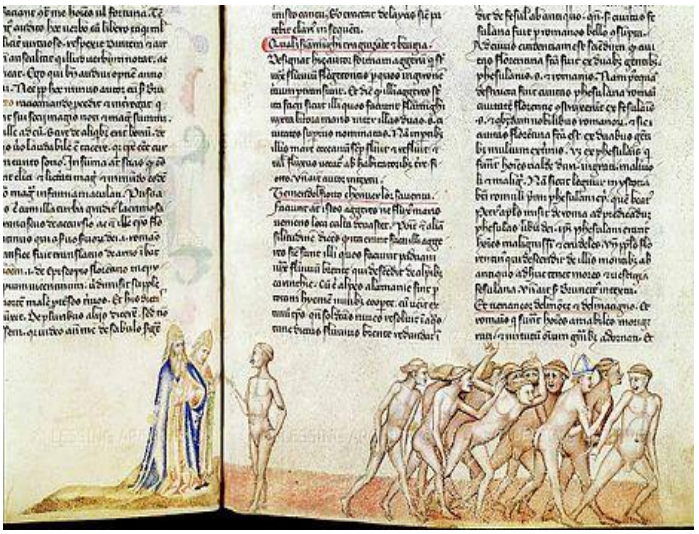
Brunetto Latini all'Inferno, illustrazione di Francesco Scaramuzza

suntu e stu desertu nfernal cangiatu
nun po' venire.- Virgiliu stia cittuu
e lassava fare. E ser Brunettu amatu
ne vinne mpressu: - Tie hai scrittu,
caru Dante, ca li raggiungu dipoi,
quiddhi ca su mmie pàtene lu sfrittu
ca face de nui stu focu tristu moi. –
Jeu stia tuttu mattu e riverente
mentre Brunu cantava sti versi spoj.
dimannai: Comu mai a stu fitente
loco tacchi?- Te visciu a cumpagnia,
rispuse, cu persona putentemente pia:
te pozzu dir sta mea sorte ria?-
Rispusi:- Istu mesciu cussì bonu
mme mmòscia cu tornu sulla retta via.
Susu la terra, me cadìsse tronu,
stìa sbajannu tutta quanta la mea vita:
l'ìa mpustata male! E mo' jeu sonu

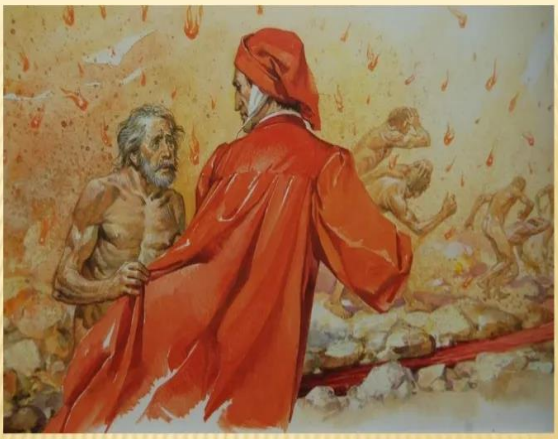
dispostu cu cangiu. Eccume a gita
cquai ll'infiernu.- Rispuse Latinu:
-Cinca stava quì nun cangia e crita;
pe' tie è diversu, si' viu e supinu
e nun rrivescu a capir propiu qual santi
teni divoti! Surtantu poter divinu
e nun se spieca diversu. Ca quanti
vènen a quistu torchiu, fissa dimora
ete, addhunca è dulor rimorsu e chianti!
Quannu penzu ca la Firenze ncora
è china de discordie e de rancore,
cu tanti genii, quistu m'addolora
ca nun putìa esser de cchiui. L'amore
manca ca anticamente li Rumani
distrusser Fiesule e la malumore
rimase in quantu culli stessi cani
fundàra Firenze. Bella scuperta!
Ne secutamu a odiare, nui cristiani.
Se fussi. campatu t'ìa misu all'erta:
Guerfi e Chibbellini, janchi e neri
t'han fattu sempre torti. Cosa certa

Priamo della Quercia, illustrazione al Canto XV

nun han capitu quant valii jeri,
e mancu osci ca sinti ver divinu
te dàne esiliu e patimenti seri.
Se ìa campatu, armenu ancor finu
ca sacciu quanta sacciu moi, nvece
cu perdu tiempu, pover me cretinu,
a tutti li jenti, da chiazza Capece
a ssusu cuti ìa cridatu forte forte:
Fiurentini, amàmune, nun lece
discordia ca ne porta sulu a morte!
Lu munnu ne cuarda e ne saluta
genii. Apriti a Dante le gran porte!-
Grazzie, dissi, propiu nun c'era ulata
sta scola e nun putia esser diversa,
ca quannu eri viu sapienza muta
mmusciasti e puru a mie ca era mmersu.
E se osci vàju ncora quarche cosa,
ttocca tte ddumu lampa, tantu tersu
era la linguaggiu tou e perfetta chiosa;



I sodomiti, illustrazione su manoscritto, Guido da Pisa, 1345 circa



Giunsero al Flegetonte, un altro fiume rosso come il sangue, e nell'altra riva, un gruppo di spiriti, camminava nel sabbione ardente; uno di essi si avvicinò a Dante: era Brunetto Latini, suo maestro di poesia.

Ee poi nun crìsciu percè te trovi cquai
cu tanti meriti e gnignu avìi 'a josa.-
Lu mesciu me fice occhiu e captai
ca era ormai tiempu cu se camìna,
se no le soste portane sula guai?
Cangiai discorsu e dimannai a moìna
ci èran l'àutri de la trista schiera.
Rispuse: - E' meíu ca tie l'induvìna!
Nc'è letterati e chìriche: tutti manèra
e fama se ncustàra quann'eran vivi.
Mo' nvece vannu sempre a tiritera,
e nun han pace, ca d'Iddiu su' privi;
mentre su lla terra, cu Man sacrate,
lu tìnnera p'iddhi e àutri cunvivi.
Ve ne dicu quarchedun ca era frate:
priscian de Cesarea, gran letteratu,
e Frangiscu d'Accorsu, ca mo' sta ppate
pe' vizziu 'nfame. Comu pur è statu
cu mmie Andrea de' Muzzi, trasferitu
da Fiurenza a vescuvu ribbusciatu

de Vicenza, 'ddhunca mòrse ntuntitu. –
Mentre cussì Brunu dicìa, rrivàra
àutri spirti cu'còriu mbrustulìtu.
Ne salutàu a stenti e fe' corsa mara
cu raggiugne li soi ormai luntani
e evitàr casticu cent'anni e spara...
Se utàu ntorna, salutàu cu mani,
e ulàva comu jentu, gran corridore
divìnne, comu quannu atleti sani
cùrren a Verona de' postu d'onore.

Orlando Piccinno

Dante incontra Brunetto Latini

Te lo ricordi, padre?

Te lo ricordi il pesco in fiore?
Ogni anno mi stupivo
Dinanzi alla sua floribonda follia
Vanesio come nessuno
Si faceva splendido
Nelle aiuole delle ville
Giù verso il mare
Tu mi dicevi
È un fiore traditore
Come Giuda
È bello ma non regala frutti
Io non capivo
Sapevo solo che
La sua bellezza
Era colma d'alterigia
Il pesco brillava d'immodestia
Coi fiori languidi
A segnare il tempo
Delle meraviglie
V'erano fiori ad ogni primavera
Ma esso li annientava
In un istante
Ed io che con lo sguardo
Lo rapivo
O forse ne ero rapita
Te lo ricordi, padre, il pesco in fiore ?
Lì fra le villette americane
E il mare
Dove il salmastro
Sposava i fiori della primavera e dell'infanzia.

Giusy Agrosì

Cammei di ricordi

Grappoli di voli
L' intreccio d'ali colombe
Nel lapis languido d'amore
Ingordo di blu cielo
A tuffare egoista l'infinito
Per eterni lunari futuri
Inscindibili dalle dita
Del cuore intrecciato
Traversate dai collari
Scelte libertà recinte
In ideali pascoli edenici
Pennelli rosacei
Per acquerelli di fragole
E le lampare di luna
Dagli occhi del cielo
Al cuore tenera alcova
Di bambagia e ricotta
E srotoli di tappeti rossi
Al vergine viale del vivere
Estati dl cuore caramello
Estasi di giovani soli
Favole del quotidiano
E al bignè di panna
Il soffio dei soli nascenti
Per liscio velluto di aurore
gli sdilinguiti tramonti
Dalle striature arlecchine
Castoni di avori cammei
Nella polpa del cuore
Tra bouquet viola violette
E bisquit d'angeli neonati
Corollari di voci infanti
Dove l 'alba ha rugiada
Di cova ai nidi festanti
infilati nel calore del petto
Nel grembo dei ricordi
All'ombra del cuore.

Tina Rizzo de Giovanni

Si è fermato il vento

Si è fermato il vento
attendo la bufera
ma la bufera è già in me.

Si è fermato il sole
mi ha regalato un raggio
illuminerà sempre
le mie parti più oscure.

Si è fermato il cuore
credeva di morire
ma ha superato
gli ostacoli più duri.

Mi sono messa in cammino
e tutto riparte
non si ferma la vita.

Antonella Aman Manni

Cieli di svanito rossore

Uscirò
fra canneti di fiaba
a bere sorsi
di vita.
Troverò
albe danzanti
e cavalli di seta
a galoppo
su dune dorate.
Cieli e cieli
di svanito rossore
arenili di parole
solstizi di pensieri.
Fra magie
e gnomi marini
ti ritroverò
conchiglia biancastra,
lontana eco
della mia memoria.

Marcello Buttazzo

Maria

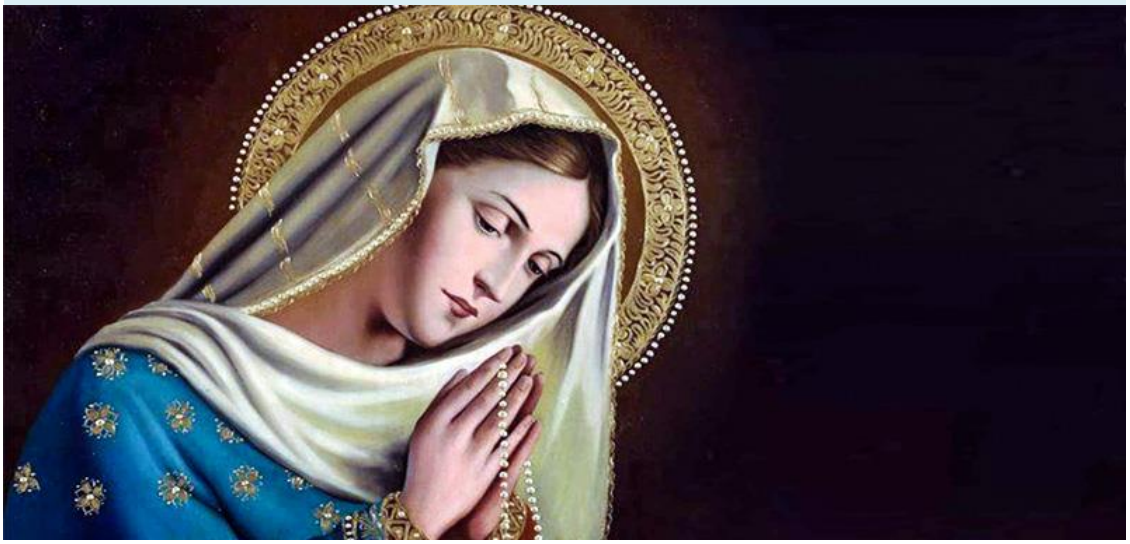
Su un refolo di vento
M'è giunta la tua voce, oh Signore
Gabriele mi dice assai deciso:
"Beata sei fra le donne e
Benedetto è il frutto del tuo seno!"
Attonita ancora non comprendo
Del tuo volere la mia forza
Io che pudica volgo lo sguardo a terra
Umile serva tua.
Posso io dire : " No, non son d'accordo!
Trovane un'altra ! Non è affar mio...? "
Il Verbo si fa carne
Nel mio giovane ed inconsapevole ventre
Io Madre del mio Dio
Madre come tante
Madre di un Uomo che Dio regala al mondo
A compimento delle sue promesse al popolo.
Madre bambina cresco insieme alla forza dell'Amore
E mostro di me completa remissione
Eppure attiva è la mia partecipazione
al tuo Progetto.
Sarò degna, oh mio Signore, di Te
Che vieni al Mondo facendo dell'umana e caduca condizione
Sublime forza della Tua Potenza?
Cresco della mia carne e del mio sangue il Figlio tuo
In questo tempo dove anche i castighi s'addormono
Cullati dal Perdono che fra le strade e le coscienze
Sommesso chiede tributo alle umane fragilità
Madre affido a te Mio Figlio
Sento il peso e la gioia di questo privilegio
Che pure lacrime già chiede
Riprendi ciò che mi hai donato
Strappandomelo secondo profezia
Il mio Cristo è Uomo

Maria

Giusy Agrosì

Uomo come tanti eppur speciale
Uomo acclamato: Egli è il Messia
Uomo tradito per paura del terreno potere
Uomo spaventato che porta a compimento la Salvezza
Bevendo il tuo calice amaro
Era per me gioia incompresa
Scoprire ogni giorno la tua e la sua Meraviglia
Ed ora la sua Vita
Diviene dazio all'umanità dolente
Son io Madre di Dio
Son io Figlia del Padre
Volgo gli occhi al cielo
Ed intercedo ancora la tua Misericordia
Ricordati dunque di questa
Piccola donna che totalmente tua
Schiva offre alla Terra il suo mantello
A raccolta di umane debolezze
Offerte come fiori del prato della Vita.

Giusy Agrosì



IO TI CERCO

Solitario fra le bianche cime,
vagando va il mio spirito inquieto.
Nel silenzio ti cerco,
a te anelo e sospiro.
Ed ecco soffiare il vento
e le rumorose fronde,
il ruscello che scorre,
echi fra le valli.
Avvolto da riverberi di natura,
sento la tua voce
e sei Tu che mi vieni a cercare.
Avanzo nella tormenta
e non sono più solo,
né mai più lo sarò,
perché Tu sei con me,
fino alla fine del mondo,
da qui all'eternità.

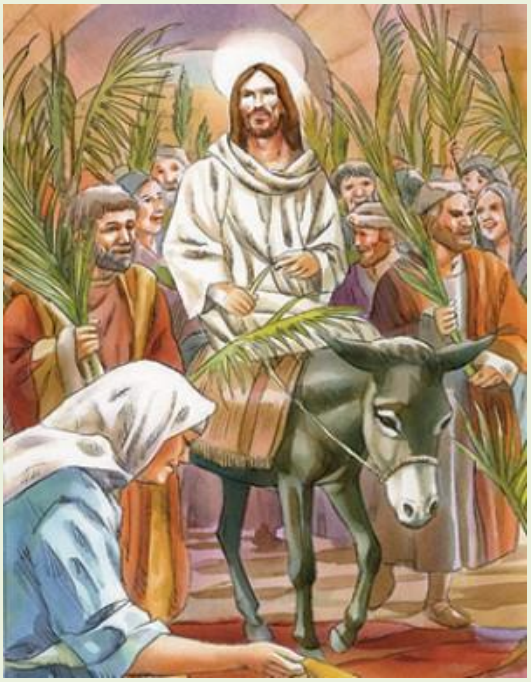
Cosimo Tagarelli

Domenica delle palme

Sulle tue orme
ho ricalcato il tempo della Pasqua
e come te tra la folla
ho innalzato i ramoscelli freschi dell'ulivo
per benedirli e poi distribuirli
piantarli in terra come tu facevi
perché il raccolto fosse copioso
perché il Dio del tempo
fosse sempre lì presente
posarli dolcemente in casa
simbolo perenne della pace.

Ecco il ramoscello che aspettavi
sapevo che volevi fosse fatto
speravi che qualcuno lo portasse
e lo ponesse vicino alla tua croce
perché anche tu come carne viva
partecipassi del Verbo la Passione
tu che già vivi la Pasqua del Signore.

Se penso che già godi di Dio la presenza
provo quasi invidia
di tanto splendore a te donato.
Il tempo della Pasqua giungerà
avrò il mio ramoscello benedetto
vivremo insieme il sacrificio della Croce
la dolcezza della pace
nell'astrocielo intoneremo
della Passione i canti
sfavillante sarà la Resurrezione.



Cosimo Renna

In cena domini

Fuggiaschi fuggiti da dove si muore
lasciano impronte di suole
sull'erba sfalciata di fresco
brinosa di lacrime a stuolo
traditi da chi protezione
doveva per loro.

Preparate le vie del Signore.

Finita è la sagra dei cesti
intrecciati di palma e d'ulivo
i drappi sono stati riposti
è ora di cena
s'appresta il popolo in festa
a riempire la piazza
a sentire il dolore.

Muore al tepore del sole
la brina caduta nei campi
spogli ormai di quei vecchi
che olio hanno franto
con fatica e sudore
ed ora penosi e piangenti
quei legni nodosi
intrecciano croci
tra pene e dolori.

Son passi decisi.
Son passi d'amore
del Giusto che muore.

Cosimo Renna

Mi hai dato del pane

Mi hai dato del pane
è duro.
Mi hai dato il calice
è amaro.

Non mi hai lavato i piedi
l'acqua avrebbe cancellato
i peccati di un padre.

Mi hai caricato della croce
e non bastavano tre chiodi.

Non ti ho tradito
non sono un giuda
mi hai punito ugualmente.

Non sei passato con tua Madre
e Maria di Magdala
per asciugarmi il volto.
Me lo avevi promesso.

Io ero pronto
come Giuseppe di Arimatea
ad ospitarti
per vederti risorgere.

Vergognati.

Hai detto che Risorgi.
Risorgo.

L'ennesima bugia.
Hai dilaniato la mia anima
soffocato il mio cuore.

Vergognati.

Mi vergogno di tanto dolore.
Sei assente
il tuo sguardo è altrove.

Risorgi
Risorgo.

Se ancora vuoi.
Eccomi.

Cosimo Renna

Che sia pace

Ho tirato fuori il drappo rosso
per non sporcare i tuoi sandali
con il mio peccato.

Mi hanno avvisato
che saresti passato di qua.

Non ho visto nessuno.

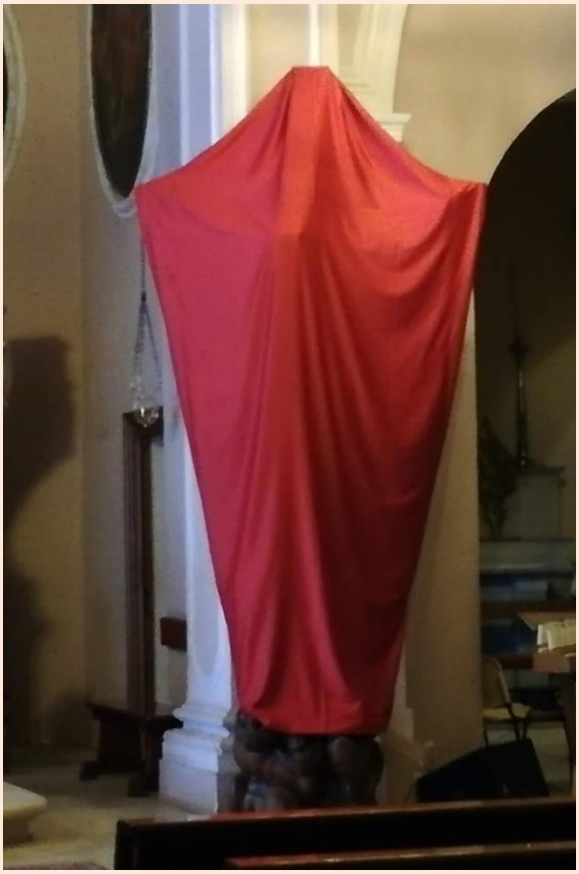
La strada è deserta
non c'è anima viva
croci
solo croci
spine
solo spine
sangue e morte
in questo tempo di dolore.

Madri dolorose
lacrime come acqua piovana
bagnano i volti
del tempo
di questo tempo
che nemmeno Tu
riconosci essere tuo.

Ho tolto il drappo
è di porpora
la stessa della tua condanna.

Risorgi.

Rivestici di Luce
riempi di innocenti voci
le strade del mondo
perché forte
riecheggi la tua nuova voce
che annuncia
nuovo prodigi.



Cosimo Renna

PRIMAVERA DELL'ANIMA

E la notte, per te,
linfa di mia esistenza,
s'illumina d'incanto;
per te la mia aurora
si tinge di luminoso chiarore.

Resurrezione dell'anima,
soave stato di grazia,
dolce primitiva incoscienza
che rendi le miserie umane
meno grevi,
le quotidiane premure
più lievi.

Primavera dell'anima!
Per te, sorgente d'acqua chiara,
assaporo emozioni nuove
che sanno di antico.
Inebriato, tra la folla ignara,
inseguo il mio aquilone
e bevo la pienezza della vita
alla fonte dell'amore.

Antonio Gnoni

GUERRA

"Guerra tecnologica"
"bombe intelligenti"
"interventi chirurgici"
La parola guerra
che, ancora oggi,
fa tremare
devote madri sconsolate
e tenere spose sfortunate
per lontani, tristi ricordi,
forse, concetto nuovo,
concetto buono,
innocente gioco
per bambini su videogame?

Effimera illusione
falsa realtà mediologica,
racconto truccato
per fotomontaggio manipolato.

La guerra
oggi come ieri,
pianto amaro,
dolore disperato
per cari affetti
violentemente strappati
e brutalmente dispersi
in mari lontani,
in terre ostili.

Oggi come ieri,
oggi più di ieri,
la guerra,
assurda, irrazionale realtà,
sterminio di popoli inermi,
di ignari pargoli innocenti.

GUERRA

Antonio Gnoni

Oggi come ieri,
oggi più di ieri,
la guerra
è violenza e stupro
rovina e distruzione,
e coinvolge in unico
abbraccio di morte
uomini e cose,
piante e animali,
cielo, mare, terra.

La guerra,
ancora oggi
oggi più di ieri
negazione d'umanità
è: ″Morte″.

Antonio Gnoni

Preghiera

Davanti al sepolcro
lo stupore delle donne
racconta la Tua grandezza
oh Signore.

Gli unguenti
preparati durante la notte
li useremo per lenire
i dolori della nostra anima
colpita dalla banalità del peccato
che avvolge i nostri giorni.

La tomba vuota
è il segno mirabile
che Tu Cristo
sei il Figlio di Dio
che si è fatto Uomo.

Sulla Croce
hai portato le nostre miserie
i nostri affanni
i nostri limiti
le nostre mancanze.

Tu, Dio della Storia,
hai vivificato la promessa di Salvezza
annientato la Morte
e ci hai reso degni
della Vita Eterna.

I discepoli hanno raccolto
la testimonianza delle Marie
e invertito lo scorrere del tempo
per volontà del Padre.

Preghiera

Giusy Agrosì

Saremo degni anche noi
della Misericordia Divina
se non rammentiamo le tue parole
il tuo esempio
la tua incondizionata remissione
al Progetto Divino,
Oh Cristo ?

Rendici degni testimoni di fede
nel miracolo di ogni giorno
in cui ci è concesso vivere
per raccontare che l'Amore
sconfigge ogni male
oltre ogni ragione.

Giusy Agrosì

La follia della croce

Gesù è condannato a morte

...Non sono venuto ad annunziarvi il mistero di Dio nell'eccellenza della parola o della sapienza. No, non ho voluto sapere altro tra voi che Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocefisso. La mia parola ed il mio messaggio non avevano nulla dei discorsi persuasivi della sapienza; era una manifestazione di Spirito e di potenza, affinché la vostra fede riposasse, non sulla sapienza degli uomini, ma sulla potenza di Dio (1 Cor 2, 1-5).

Signore, è troppo tardi per tacere, hai parlato troppo; è troppo tardi per lasciarTi fare, Ti sei battuto troppo.
Non eri neppure ragionevole, esageravi, Ti doveva capitare.
Hai trattato la gente per bene da razza di vipere.
Hai detto loro che il loro cuore era simile a sepolcri imbiancati pieni d'ogni marciume sotto belle apparenze,
Hai abbracciato i lebbrosi putridi,
Hai parlato sfrontatamente con volgari stranieri,
Hai mangiato con peccatori notori, e hai detto che avrebbero preceduto gli altri nel regno dei cieli,
Ti sei compiaciuto con i poveri, i pidocchiosi, gli storpi,
Non sei stato un uomo osservante dei regolamenti religiosi,
Hai voluto interpretare la Legge e ridurla ad un solo piccolo comandamento: amare.

Adesso si vendicano.
Hanno fatto dei passi contro di Te presso le autorità, e vengono presi provvedimenti.

Signore, io so che se cercherò di vivere un po' come Te sarò condannato.
Ho paura.
Già mi si segna col dito;
Alcuni sorridono, altri scherniscono, alcuni si scandalizzano e parecchi miei amici mi stanno per tradire.
Ho paura di fermarmi per istrada,
Ho paura di ascoltare la saggezza degli uomini,
Mormora: bisogna andare avanti adagio, non si deve prendere tutto alla lettera, è meglio scendere a compromessi con l'avversario...

La follia della croce

Michel Quoist

Eppure, o Signore, so che Tu hai ragione.
Aiutami a lottare,
Aiutami a parlare,
Aiutami a vivere il Tuo Vangelo,
Fino alla fine,
Fino alla follia,
La follia della Croce.

Tratto dal libro "Preghiere" di Michel Quoist

Nuovi orizzonti sul piano educativo

La pandemia con le sue ondate cicliche abitua all'idea di convivere con il virus e di saper affrontare tempi di incertezza. Tutti abbiamo compreso i limiti della DAD, i possibili danni per aver creato fratture e diseguaglianze, siamo però certi che in periodi di imprevisione e di improvvisazione resta per ora l'unico strumento capace di giungere da remoto alunni e famiglie. Lo Stato, dovrà provvedere ad ampliare in ogni località la rete di comunicazione, favorire la possibilità di dotare ciascun alunno dei nuovi mezzi di comunicazione, di ampliare gli organici territoriali, di aiutare gli alunni in disagio e in difficoltà.

Nel webinar AIMC NAZIONALE del 20 aprile 2021 L. D'Alonzo dice che oggi occorre sfruttare l'occasione pandemica per cambiare in meglio,organizzando una didattica completa di tecnologie oltre che di normali strumenti in dotazione perché oggi la comunicazione online deve raggiungere tutti:il nuovo status sociale lo richiede. Dopo il docente e l'allievo il terzo cardine in educazione è la società che diviene sempre più tecnologica, sempre più immersa nell'oceano informatico. La Scuola ha il dovere di includere anche l' insegnamento a distanza da considerarsi integrativo e non sostitutivo della normale lezione in classe.

Per progettare il futuro della scuola e dei ragazzi occorre valutare su quali basi ,su quali punti di forza possiamo contare . Il nostro Paese è oggi protagonista in Europa e nel mondo innanzitutto di "crescita umanistica" per la bellezza dei beni culturali , per il paesaggio naturale,per la sua ricca tradizione cristiana,per le usanze, i costumi, le tradizioni antiche tramandate in ogni paese, in ogni borgo da nord a sud. Esistono purtroppo diverse fragilità o limiti su cui occorre intervenire perché non siano ulteriori punti di deboli che potrebbero ostacolare i tentativi di ammodernamento ed adeguamento del sistema scolastico.

Occorre tenere conto di alcune evidenti problematiche:

- La fragilità del vissuto di alcune famiglie in cui i ragazzi vivono le prime relazioni educative
- Il disagio scolastico di chi non riesce a seguire come gli altri

- L’uso incontrollato di internet sullo smartphone nei minori
- La scarsa propensione alla lettura .Siamo un popolo che legge poco e nei prossimi programmi l’educare alla lettura dovrà essere la priorità.
- Solo il 18% degli iscritti riesce a laurearsi: meno cultura equivale a meno qualificazione per inserirsi nel lavoro, quindi prospettiva di maggiore disoccupazione.
- Le classi numerose ed affollate nelle quali diviene poco probabile da parte del docente seguire ogni alunno individualmente.

Seguendo l’intervento di D’Alonzo nello stesso webinar citato siamo però un paese in continua trasformazione, di evoluzione nei campi dell’automazione, dell’informatica, della meccanica. Notevoli risultati sono da segnalare nell’alta velocità, nella conversione energetica, nel turismo, nel restauro di opere d’arte e degli antichi borghi.

Le spinte per costruire un futuro che ci inserisca nella graduatoria dei paesi meno svantaggiati e più sulla via dello sviluppo sono evidenti, mostrano le energie di cui dotarsi per riappropriarci della buona volontà del fare e del coraggio di affrontare le sfide. Su questo cammino ci deve essere la Scuola.

Perchè proprio alla scuola deve essere affidato il compito di ripartire nel ricostruire le basi del futuro? Perchè la Scuola è l’ambiente in cui si educa alla cittadinanza, il luogo che predispone alleanze nei progetti di formazione, si giunge a patti con gli altri per finalità comuni , come quella di superare l’analfabetismo e fortificare in ciascuno le competenze necessarie a ripartire. E’ nella scuola che si sviluppa il confronto, la relazione, il rispetto delle regole, la riflessione per scoprire l’errore e superarli.

Raggiungere questi traguardi non può essere a carico solo della famiglia. E neppure i gruppi sociali , gli enti educativi, le associazioni che da questa pandemia ne escono ancor più fragili e poveri, possono da soli riuscirci.

La Scuola può seguire un cammino di formazione così impegnativo ma occorre incrociare altre forze educative con cui allearsi, stringere un patto, programmare e progettare insieme.

Spesso anche i docenti lamentano di essere lasciati soli, di non trovare appoggi, di trovare ostacoli. Consapevoli che in educazione non vi sono ricette o prontuari da seguire, i maestri si immergono nella didattica inventando, provando, verificando, correggendo le strategie di metodo: si è pronti a ritornare , a rivedere i percorsi attuati per rigettarli se necessario e rifare altri metodi più agevoli, meno accidentati che siano condivisi e soprattutto guardino alla formazione di ciascun allievo, senza distinzione di etnia, di provenienza, di cultura.

D'Alonzo elogia tutti quei docenti che si adoperano nel costruire il bene comune, che affrontano giorno per giorno situazioni inattese, gestendo con professionalità ogni occasione. Sono quei bravi insegnanti che si interrogano, interagiscono, riflettono, continuano la propria formazione con l'aggiornamento, si associano e cooperano nel volontariato, coi gruppi culturali, si dimostrano sereni ed aperti col team.
Sono questi spiragli di luce che proiettano una Scuola inclusiva, che accoglie e non separa, che accetta e non emargina. E' la scuola che scopre nel ragazzo le potenzialità dell' Uomo di domani, della persona che è capace di costruire , grazie alla scuola attenta , formatrice, educativa ,il proprio futuro e il futuro dell' Umanità.

Ester Cancelli

Incoronata Placentino
Educatrice e Pedagogista

L'Educazione da zero a tre anni

Routine, oggetti transizionali e affettività attaccamento al Nido

Il lavoro di cura svolto da educatori ed educatrici al nido, è scandito dalla routine, ovvero l' insieme di momenti che, grazie alla ripetitività, danno sicurezza al bambino/a. La giornata tipo del nido si avvia con la routine dell'accoglienza. E' il momento in cui si colgono le emozioni dei genitori che accompagnano il bambino. Dopo la famiglia, il Nido diviene il primo ambiente di conoscenza, di approccio alla relazione con i pari e con gli adulti. Durante il periodo di primo accesso nel nuovo ambiente, diverso dalla sua casa, il piccolo ha bisogno di sicurezza, di familiarizzare con il contesto scolastico di cui oramai fa parte, di essere accolto con tutti i suoi bisogni, le angosce, le ansie , le paure. Non occorre accellerare i ritmi dell'inserimento, ma osservare e rispettare i tempi che ogni bambino chiede per adeguarsi al Nido. L'educatore/ice ha il compito di accettare ogni esigenza della famiglia che sia regolata dalle norme delle Indicazioni, perchè il Nido è un servizio che lo stato offre ai cittadini e garantisce il primo avvio all'istruzione e all'educazione dell'Infanzia. E' consigliabile che - nel momento di affidare il figlio alla maestra - i genitori spieghino al piccolo che essi devono recarsi al lavoro, passerà poco tempo e poi torneranno. La persona che non è la mamma intanto si prenderà cura di lui e lo accompagnerà a svolgere attività di gioco con strategie semplici, finalizzate agli scopi segnalati dalle Indicazioni. Si avvia allora un processo di accoglienza che comprende il primo vero distacco dalla famiglia, normale che tale tempo sia organizzato e gestito da un ambiente colorato, ampio, luminoso. Accanto agli educatori il bambino conoscerà altre persone che lo accoglieranno: sono gli operatori o collaboratori sociali, sempre presenti a vigilare e sorvegliare l'entrata e l'uscita dei genitori e dei piccoli.

Il bambino, nei primi tempi di frequenza, potrà portare con sé da casa un oggetto a lui particolarmente caro, uno di quegli oggetti transizionali citati dal Winnicot: un peluche, un' automobilina, una bambola o un pupazzo. Accarezzando e tenendo con sé l'oggetto-giocattolo il bambino rivive l'ambiente affettivo della famiglia, afferrando la sciarpa della mamma potrà manifestare le emozioni che lo legano all'abbraccio materno. Compito dell'educatore/ice è assicurarsi che l'oggetto affidato ai piccoli sia rispondente alla fascia di età dei frequentanti .Si evitino oggetti contundenti o di materiale fragile e pericoloso ; in un secondo momento si abitui il bambino a riporre ogni oggetto nel proprio armadietto assegnatogli dalla educatrice. Ogni giocattolo va al suo posto dopo la nanna o dopo il tempo di attività.

STRATEGIE PER L'ACCOGLIENZA:

Dare importanza e favorire soprattutto la comunicazione verbale

Agevolare anche il linguaggio delle immagini, del corpo e ogni manifestazione non verbale del bambino

Esigere comportamenti corretti nella postura e nella mimica

Creare sempre un clima sereno ed accogliente per ridurre l'ansia

organizzare il contesto adattando gli spazi alle varie attività del gioco

favorire l'esplorazione di nuovi spazi e determinare l'osservazione di un oggetto per agevolare il processo di conoscenza, aiutandolo ad incrementare il vocabolario, scoprire associazioni, somiglianze e differenze tra le cose presenti che diventano patrimonio di esperienza.

fotografare momenti importanti di alcune attività e poi osservare, in momenti successivi e come ricordo , le foto analizzando le fasi del gioco come un racconto vissuto in sequenze successive. Invitare i genitori a portare qualche foto delle vacanze estive per rievocarne l'esperienza e rafforzare il rapporto con la famiglia.

Nelle prime settimane di frequenza i genitori vanno rassicurati , per creare una fiducia stabile tra la famiglia e l'istituzione. Il piccolo potrà conoscere e partecipare alla vita del Nido in modo graduale, accompagnato dall'adulto educatore/trice anche durante il pasto, seguendo il bimbo nel personale ritmo di sonno/veglia. Ogni attività sia di riposo, di mensa, di laboratorio, va documentata e comunicata ai genitori. Accogliere un bambino prima dei tre anni, significa accogliere la sua famiglia, le sue origini, le sue usanze. Se l'educatore/trice percepisce l'ansia di separazione, certamente si fa riferimento a quella fase tipica di ansia che coinvolge sia la madre sia il piccolo durante l'approccio con il nuovo ambiente in cui dovrà inserirsi. Ogni educatore dovrà accogliere ed accettare l'ansia genatoriale rassicurando la famiglia del bambino, accettando i consigli di mamma e papà secondo le abitudini acquisite. Eventuali correzioni dei tempi e dei ritmi da seguire dovranno essere effettuate gradualmente nel tempo e sempre dietro il dialogo tra la famiglia e l'istituzione. Durante le giornate di frequenza il bambino si presenterà seguendo la sua performance, e segnalerà poi il proprio attaccamento o allontanamento dal nuovo ambiente fatto di cose e di persone diverse dal suo habitat (teoria di Mahler) .

Per l'allattamento naturale al seno la mamma contatterà l'educatrice responsabile per stabilire le modalità e i tempi .Se il bambino è soggetto al pannolino e deve essere aiutato per l'uso del vasino , quando avrà raggiunto il periodo adatto per determinare un controllo adeguato degli sfinteri, lo si aiuterà a divenire autonomo. Quindi non forzare inutilmente il piccolo. Durante la giornata di permanenza al Nido occorre controllare se il bambino passa 2-3 ore senza bagnare il pannolino,abituarlo ad abbassare i pantaloni da solo e successivamente invitarlo a togliere il pannolino. Occorre anche ascoltare ogni suo bisogno , essere attenti se egli comunica verbalmente la necessità di togliere il pannolino perché lo sente sporco. Dopo il primo anno di età il piccolo ospite del Nido avrà cura di ascoltare ed eseguire i suggerimenti dell'adulto perché adoperi autonomamente i servizi igienici, con la guida ed il supporto del personale in servizio.

GLI OGGETTI INSEPARABILI NELLA ROUTINE GIORNALIERA

E' vero: il ciuccio o succhietto è l'amico inseparabile di mille avventure, di tante emozioni perchè è lo strumento che dà sicurezza nei momenti della separazione, nei periodi critici, durante le pause di svago e di riposo. Occorre tuttavia saper dire addio un bel giorno a questo oggetto inseparabile, ma non sempre adatto alla sua crescita, soprattutto se il bambino va avanti con l'età . Col tempo l'uso del succhietto potrebbe causare problemi alla conformazione del palato e alla dentizione, va per tale motivo allontanato dall'uso . Non occorre creare traumi facendo sparire il "ciuccio" di punto in bianco, all'improvviso soprattutto se il bambino attraversa un periodo particolare di cambiamenti in famiglia o al nido, ad esempio l'arrivo di un fratellino o la separazione dei genitori oppure la sostituzione dell'educatore/trice.
A separare il piccolo dal suo ninnolo preferito potrebbe essere utile il racconto di questa storia:

Il ciuccio di Nina. Ediz. illustrata (Italiano) Copertina rigida – 1 feb 2003

di Christine Naumann-Villemin (Autore), Marianne Barcilon (Autore)

Nina non vuole mai separarsi dal suo ciuccio. Pensa che se lo terrà anche quando sarà grande, si sposerà, andrà in piscina, al supermercato o a lavorare. Ma un giorno attraversando il bosco, Nina incontra un lupo cattivo, affamato e puzzolente, che ringhia e strepita…vorrebbe mangiarsela in un solo boccone. Per calmarlo Nina gli dà il suo adorato ciuccio e, miracolo , la bestia si calma, diventa una bestiola mansueta e coccolona. Soddisfatta la bimba torna dalla mamma, felice: il suo ciuccio è ora in buone mani, c'è qualcuno che ne ha più bisogno di lei…(età di lettura : dai due anni)

"Il ciuccio di Nina " di ChristineNaumann-Villenin e Marianne Barcilon

Si possono inventare altri racconti, al momento , cercando sempre di non minacciare il piccolo ma facendogli capire che sta diventando un po' grande, come mamma, papà, il fratellino o l'amichetto. Queste sono persone adulte e non hanno il ciuccio.
Nel prossimo numero informerò sui diversi modelli di legame o di attaccamento alla mamma.

Incoronata Placentino

LA COMUNICAZIONE NON VERBALE

Maria Gabriella de Judicibus

Docente, Formatrice e Disciplinarista per Didattica dell'Italiano

LA COMUNICAZIONE NON VERBALE

In un paese straniero, non conoscendo la lingua, ci intendiamo attraverso i segni. Questo dimostra come sia possibile intendersi in base a "significati" comuni anche in assenza di codificazione di tipo verbale, anzi, a volte, il linguaggio non verbale rinforza, avvalora o controlla il linguaggio verbale stesso. Un saluto può essere "freddo", "caloroso", "malinconico" pur essendo formulato essenzialmente dallo stesso lessema: "arrivederci"... dipende dall'espressione, dall'atteggiamento, dall'inflessione e cioè da una serie di segnali non strettamente verbali che possiamo definire "analogici"

Recenti ricerche indicano che un messaggio può essere così analizzato e scomposto nei suoi principali costituenti:

- Movimenti del corpo (soprattutto espressioni facciali) 55%
- Messaggio vocale (volume, tono, ritmo) 38%
- Messaggio verbale (parole) 7%

E' molto importante quindi, sia in fase di produzione che di ricezione di un messaggio, non sottovalutare la valenza dei tratti analogici non verbali: essi devono essere congrui con la finalità comunicativa e devono concorrere a perseguirla.
Ogni comunicazione verbale orale è dunque accompagnata da segni e relazioni che possiamo definire di tipo prossemico per la disposizione dei "corpi in relazione" nello spazio comunicativo: più o meno vicini, l'uno di fronte o accanto o di spalle all'altro, l'uno seduto e l'altro in piedi e dunque l'uno sovrastante l'altro ecc. , cinesico per la gestualità che accompagna l'espressione verbale, prosodico per i cosiddetti tratti soprasegmentali

e cioè timbro, ritmo, cadenza, tono della voce che possono variare notevolmente la riuscita di ogni performance verbale orale.

Ogni comunicazione avviene contemporaneamente su due piani, quello del contenuto e quello della relazione: mediante le parole trasmettiamo delle informazioni e con i segnali del corpo connotiamo quanto detto.

La mimica facciale, la gestualità, la postura, il tono della voce, la posizione del corpo nello spazio, il tono, il volume, il ritmo della voce, la mimica, l'atteggiamento, la distanza, la gestualità contribuiscono a chiarire il senso della comunicazione.
Poiché anche il linguaggio non verbale veicola significati, è possibile tentare una codificazione pragmatica di essi, almeno per i più generali e relativamente a situazioni d'uso comune.

Sicuramente un tono stridulo, un volume elevato ed un ritmo troppo incalzante o eccessivamente lento, nell'utilizzo dell'espressione verbale, costituiscono fattore di "disturbo" nella ricezione empatica del messaggio da parte del destinatario: tono e volume sono fondamentali per l'acustica ed un ritmo troppo veloce nel pronunciare le parole e le frasi, inficia la comprensione generale del discorso o al contrario, un ritmo cantilenante e troppo lento, annoia e indispone chi ci ascolta. Non dimenticate quanto detto se la finalità comunicativa è quella di stabilire una relazione positiva con i vostri interlocutori e tenete presenti sempre gli effetti negativi che tono, volume e ritmo possono avere sui destinatari del vostro messaggio.

Viceversa, un tono pacato, un volume non così basso da non essere percepito, ma nemmeno tanto elevato da infastidire, ed un ritmo tale da consentire all'interlocutore di cogliere perfettamente ogni singola parola, sicuramente, favoriscono l'esposizione del proprio pensiero e, inoltre, consentono a chi ci ascolta di disporsi positivamente nei nostri confronti.

Ogni situazione comunicativa, naturalmente, comporta delle variabili che solo l'abitudine ad una osservazione attenta, può cogliere nella totalità, al fine di pianificare la strategia di comunicazione più adatta al contesto.

E' bene ricordare, inoltre, che ad ogni nostra produzione corrisponde una ricezione e che nell'ambito di un circuito comunicativo correttamente impostato, il nostro interlocutore sarà egli stesso produttore di un messaggio di cui noi saremo fruitori.

Da questo punto di vista, è sicuramente molto utile assumere un atteggiamento empatico, ovvero "calarci" nei panni dei nostri ascoltatori mentre formuliamo il nostro discorso per adottare le modalità comunicative che a noi stessi sarebbero più gradite.

LA COMUNICAZIONE NON VERBALE

Maria Gabriella de Judicibus

La mimica ovvero l'espressione del volto, la gestualità che accompagna il linguaggio verbale, la stessa postura del nostro corpo più o meno distante dal corpo del nostro interlocutore, dimostrano se e quanto ci è "gradito" comunicare con lui.

E' ovvio che se tutti o parte dei segnali verbali e non verbali che noi mandiamo verso il nostro interlocutore, comunicano sentimenti negativi come "antipatia" o "noia" o "indifferenza" o "rancore", non possiamo certo aspettarci da parte sua, la comunicazione di sentimenti o valori positivi.

Quanto detto sembra ovvio ma non lo è; quante volte infatti ci siamo sentiti poco apprezzati o incompresi o addirittura feriti dalle parole o dall'atteggiamento di qualcuno?

Pensiamo ad una ragazza che, molto innamorata, chieda al suo boy friend se la ama con la stessa intensità e lui risponda "Si certamente" con tono indifferente, senza guardarla negli occhi, continuando a ingoiare pop-corn dinanzi alla TV...

Le spalle diritte ed aperte, uno sguardo diretto, un sorriso cordiale dispongono positivamente i nostri interlocutori; uno sguardo sfuggente, le labbra serrate, le braccia chiuse intorno al corpo, le spalle curve denotano poca capacità e/o poca volontà di entrare in relazione con l'altro.

Non dobbiamo mai dimenticare che comunicare è soprattutto entrare in relazione.

Maria Gabriella de Judicibus

Dialogo tra le religioni per la pace nel mondo*

Prof. Raffaele Coppola
Direttore del Centro di Ricerca "Renato Baccari"
Università di Bari "Aldo Moro"
Avvocato della Santa Sede per il foro canonico e civile

Un fraterno e cristiano abbraccio di benvenuto a S. Ecc. Ilarion Alfeev, Presidente del Dipartimento delle relazioni esterne del Patriarcato di Mosca. Ho l'onore di vivere fra Bari – la città di San Nicola – e la *Domus Sanctae Marthae* in Vaticano, quindi vicino a Papa Francesco, nella veste di Avvocato della Santa Sede per il foro canonico e civile (*ad Utrumque Forum*). Ringrazio dell'invito l'Università LUM di Casamassima, intitolata al suo Fondatore e grande amico, On.le Giuseppe Degennaro, a cui vanno il mio pensiero affettuoso e il ricordo. Un saluto particolare a S. Ecc. Mons. Giovanni Ricchiuti, Presidente nazionale di *Pax Christi* e qui presente come Governatore dell'Ente ecclesiastico ospedaliero "F. Miulli" di Acquaviva delle Fonti, nonché a P. Giovanni Distante, Priore della Basilica intitolata al Santo Taumaturgo, di cui ricorreva ieri la festività secondo il Calendario giuliano, seguito nella liturgia dagli ortodossi russi.
Il tempo è tiranno, per cui mi limito in apertura a plaudire all'opera del Metropolita Ilarion per la Sua attività di promozione dei progetti culturali e sociali che accomunano, da circa cinque anni, le Chiese di Roma e di Russia al fine di valorizzare i principali contenuti della Dichiarazione congiunta, firmata a l'Avana il 12 febbraio 2016 dal Santo Padre e dal Patriarca Kirill. Si tratta di un'attività, intelligente e coraggiosa, di contrasto alla persecuzione dei cristiani, segnatamente in Medio Oriente, nonché di contrasto alla perdurante, sempre più grave e insidiosa secolarizzazione della società. Si tratta, in definitiva, di un impegno che ha sempre presente l'obiettivo della pace nel mondo.
Oltre a ciò vorrei rammentare, su un argomento coincidente con i personali interessi di operatore del diritto al servizio della Sede Apostolica, il saluto portato da S. Ecc. Ilarion agli organizzatori e ai partecipanti del XXXVIII Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla Terza Roma" (20-21 aprile 2018), che si tiene tradizionalmente nel cuore dell'antica Roma, in Campidoglio, per celebrarne il Natale.

*****Convegno *Dialogo tra le religioni*, Università LUM "Giuseppe Degennaro", Casamassima, 20 dicembre 2021 – Aula Magna, Rettorato.

In questa circostanza il medesimo ha incisivamente rammentato che il Trattato di Nerčinsk del 1689 fra Russia e Cina ha non solo segnato l'inizio della coesistenza pacifica dei due "potenti vicini" ma ha anche rappresentato il punto di partenza della missione spirituale russa a Pechino.

In merito ho di recente scritto su *L'Osservatore Romano* (24 agosto 2021), rammentando il ruolo parallelo svolto dai Gesuiti nella formazione di detto importante Trattato sui confini, ufficialmente redatto in lingua latina dal P. Tomàs Pereira nel quadro delle funzioni, efficacemente svolte, di componente della Delegazione cinese. Sono stato lieto di consegnare a S. Ecc. Ilarion, attraverso il Suo bravo interprete, tale articolo dal titolo *Aeternum Foedus e Terza Roma*, tradotto in lingua russa per impulso di Pierangelo Catalano, Direttore dell'Unità "Giorgio La Pira" del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR).

In questo scritto, condiviso dalla Segreteria di Stato o papale, pongo sinteticamente in evidenza che una visione realistica della c.d. politica della Santa Sede non può prescindere da quanto insegna la storia anche e non secondariamente in merito ai rapporti fra Russia e Cina, legate ancor oggi dal Trattato in questione, quantunque modificato dal Trattato di Pechino del 1860.

Non sono infatti le desuete formule politiche o la collocazione europeista e atlantica di un determinato Paese a dettare l'agenda del Pontefice Romano e le strategie della Chiesa universale. Papa Francesco non cessa certamente di guardare ai problemi dell'area c.d. occidentale specie dopo la presidenza Biden, in quanto cattolico e imprescindibile interlocutore politico. Ma, se un senso vuol trarsi dalle precedenti riflessioni sui passati e presenti legami tra Russia e Cina, è che non possono assolutamente obliterarsi questi mondi altamente complessi, ben noti all'Ordine religioso da cui Egli proviene, in vista di un percorso di fraternità, di amicizia sociale e di dialogo, che non conosce barriere.

La Santa Sede (e analogamente pensavano i Gesuiti del XVII secolo, oltre che il Venerabile Giorgio La Pira) pone ai margini le aspirazioni di dominio o temporalistiche di questa o quella concezione politica e ideologia. Essa insiste piuttosto sul destino comune e sull'uguaglianza dei Popoli, sulle buone relazioni fra le genti e i Paesi del globo, sulla conversione e ora, con Papa Francesco, specialmente sul ruolo della misericordia e della testimonianza, non cessando di affascinare e conquistare nel profondo del cuore credenti e non credenti.

Raffaele Coppola

I SEGNI DEI TEMPI IN UN MONDO CHE CAMBIA
Una prospettiva missionaria*

Padre Giulio Albanese
Missionario comboniano
Editorialista de "L'Osservatore Romano"

PREMESSA

La formula «segni dei tempi» trova il suo riferimento originario nell'espressione di Gesù riportata in forma esplicita nel Vangelo di Matteo e in forma implicita nel Vangelo di Luca. Scrive Matteo: «Quando si fa sera, voi dite: bel tempo perché il tempo rosseggia; e al mattino: oggi burrasca perché il cielo è rosso cupo. Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non sapete distinguere i segni dei tempi?» (Mt.16,2-3). Luca a sua volta riporta le parole: «Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non valutate da voi stessi ciò che è giusto?» (Lc 12,56-57). Giovanni XXIII, nella sua profetica lettura della storia della Chiesa, invitò a scrutare i segni dei tempi affermando: «Facendo nostra la raccomandazione di Gesù di saper distinguere i segni dei tempi, crediamo di scoprire, in mezzo a tante tenebre, numerosi segnali che ci infondono speranza sui destini della chiesa e dell'umanità» . Questa attenzione ai segni da parte del «Papa Buono» trovò la sua esplicitazione nell'enciclica Pacem in Terris e in quella del suo successore Paolo VI che riprese l'espressione nel suo primo documento ufficiale, l'Ecclesiam Suam, osservando che si deve «stimolare nella Chiesa l'attenzione costantemente vigile ai segni dei tempi e all'apertura continuamente giovane che sappia verificare tutto e ritenere ciò che è buono».
Il Concilio, naturalmente, fece da cassa di risonanza e da laboratorio rispetto a questa intuizione dei segni, riproponendola: 1) Nel decreto sui presbiteri chiede che questi: «siano pronti ad ascoltare il parere dei laici… in modo da poter assieme riconoscere i segni dei tempi» (PO 9). 2) Nel decreto sull'apostolato dei laici i padri conciliari osservano: «Tra i segni del nostro tempo è degno di speciale menzione il crescente e inarrestabile senso di solidarietà di tutti i popoli» (AA 14 § 2). 3) Nel decreto sull'ecumenismo il Concilio sollecita il cammino ecumenico come risposta all'azione dello Spirito: «Siccome oggi, per impulso della grazia dello Spirito Santo in più parti del mondo

---

∗ Relazione per il corso di Missiologia presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Alberto Marvelli" (Rimini, 17 marzo 2022).

[1]Giovanni XXIII, Humanae Salutis, Documento di indizione del Concilio Ecumenico Vaticano II, 25 dicembre 1961; AAS 54 (1962), pp. 5-13.

con la preghiera, la parola e l'azione si fanno molti sforzi per giungere a quella pienezza di unità voluta da Gesù Cristo, questo Sacro Concilio esorta tutti i fedeli cattolici perché, riconoscendo i segni dei tempi, partecipino con slancio all'opera ecumenica» (UR 4). 4) La Costituzione pastorale Gaudium et Spes, infine, ha tracciato le linee di una teologia dei segni quando ha scritto: «È dovere permanente della chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo nonché le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche» (GSp 4); «Il popolo di Dio, mosso dalla fede, … cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio.»(GSp11). Ha concluso che «è dovere di tutto il popolo di Dio.. di ascoltare attentamente, capire e interpretare i vari linguaggi del nostro tempo» (GS p 44 § 2).

CAOSLANDIA

La mia riflessione questa sera è incentrata su un'analisi tematica delle grandi questioni globali in questo primo segmento del Terzo Millennio. Questi sono i segni dei tempi che dobbiamo rendere intelligibili alla luce della Parola di Dio. Inoltre tenteremo di individuare dei percorsi di riscatto per il mondo missionario, con l'intento dichiarato di agire per la causa del Regno di Dio. Tengo a precisare che la crisi che ha investito l'Europa Orientale ha per così dire sparigliato le carte e sta creando le premesse per una geopolitica inedita, a livello planetario, rispetto alla quale occorre essere più che vigilanti. Dico questo ricordando che già prima che la Russia invadesse l'Ucraina, nel mondo erano presenti – e in molti casi da decenni – alcune macroaree pesantemente segnate da instabilità politica, disuguaglianze, conflitti e vulnerabilità socio-economiche. Com'è noto la pandemia di Covid-19 è ancora in corso, e tutti progressi registrati a livello economico nel dicembre 2021, dopo due anni di restrizioni, sembrano essere stati vanificati. Stando alle previsioni del FMI del dicembre 2021 le economie avanzate sarebbero cresciute di oltre il 5 per cento, mentre altri mercati emergenti e molti paesi in via di sviluppo di oltre il 6 per cento. Oggi purtroppo lo spettro di una nuova recessione è tornato ad oscurare il futuro.

Proviamo allora a comprendere qual è lo stato dell'arte nel Sud del Mondo, tenendo presente che lo scontro tra Nato e Russia avrà comunque un impatto negativo sulle periferie del mondo. Da un lato, almeno sul piano formale, si afferma il multilateralismo (ad esempio tra Unione Europea e Unione Africana), anche se poi il bilateralismo regna sovrano. In questo quadro, le scelte di politica estera per i governi dei paesi in via di sviluppo (ad esempio quelli africani) si presentano strutturalmente problematiche.

Se, infatti, negli anni della Guerra fredda le strade percorribili erano predefinite e non negoziabili, oggi le opzioni disponibili appaiono di più aperte, ma spesso confliggenti. Con il risultato che sulle questioni che contano – ad esempio l'emergenza vaccinale in Africa - si determina un vero e proprio immobilismo ben descritto dall'economista, giornalista e scrittore venezuelano Moisés Naím: «un mondo in cui i protagonisti dispongono di potere sufficiente per bloccare le iniziative di tutti gli altri, ma nessuno ha il potere di imporre la propria linea d'azione, è un mondo in cui le decisioni non vengono prese». Emblematico è il risultato del recente G20 a Roma: questi signori si sono impegnati a mantenere il surriscaldamento globale entro 1,5 gradi e a produrre «zero emissioni». Molto poco a riprova che questione dei cambiamenti climatici e in particolare della transizione ecologica sono fortemente condizionati dall'economia. Da rilevare che la crescita esponenziale del bilateralismo ha acuito la parcellizzazione del mondo, soprattutto nelle macroregioni dell'Africa Subsahariana, dell'America Latina, del Medio Oriente e di vasti settori del continente asiatico. Questo significa che le aree d'influenza nel Sud del mondo da parte delle potenze industrializzate (Usa, Cina, Russia, UK, Francia, Germania, Giappone…) si manifestano a macchia di leopardo. Almeno per ora, le organizzazioni regionali possono avere al massimo un ruolo sussidiario rispetto alle istituzioni internazionali, ma né le prime né le seconde sono in grado di costituire una soluzione intermedia tra le scelte imposte dalle politiche bilaterali e la rivendicazione di una politica estera inserita pienamente in un efficace quadro multilaterale. Lungi dal voler essere pessimisti, volendo sostenere la speranza, il quadro che abbiamo di fronte, a livello globale, potrebbe essere definito come «Caoslandia», non foss'altro perché il disordine appare sovrano. Un disordine che si acuisce a dismisura anche per la cultura «sovranista» che investe vasti settori del pianeta a partire dall'Europa. Ma andiamo avanti nel nostro ragionamento.

HARD POWER – SOFT POWER

Nelle «periferie del mondo» si registra un significativo cambio di paradigma da parte delle potenze industrializzate, passando dall'hard power, intesa come affermazione di un potere politico, economico e militare atto al predominio geopolitico da parte di uno stato, alla forza attrattiva della soft power, vale a dire quell'indirizzo capace di suscitare delle affinità e sinergie su altri attori statali, ottenendo in modo non invasivo il controllo nel teatro globale senza incorrere in dispendiose situazioni di conflittualità. Tenendo bene a mente il lascito di un famoso sovrano prussiano, Federico il Grande - «la diplomazia senza il potere è come un'orchestra senza spartito» - la sensazione è che comunque prevalga ancora la logica del bastone e la carota. In altre parole non esiste una soft power che non sia poi associata a componenti di hard power. Prendiamo ad esempio il progetto visionario e di lungo periodo, lanciato nel 2013 dal presidente cinese Xi Jinping:

la Nuova Via della Seta, meglio nota con gli acronimi OBOR (One Belt One Road) e BRI (Belt and Road Initiative), in cinese yidai yilu, un'iniziativa prevalentemente infrastrutturale, tesa a collegare, almeno inizialmente, più di 60 paesi in Asia, Europa e Africa, beneficiando oltre 4 miliardi di persone. Nel maggio del 2017 è stata poi annunciata l'estensione del BRI anche ai paesi dell'America Latina, e nell'ottobre dello stesso anno, il suo inserimento nella Costituzione del Partito Comunista Cinese ne ha suggellato la caratteristica di un generatore simbolico della futura politica cinese. Questo indirizzo geostrategico è stato visto con un certo sospetto dai governi occidentali, soprattutto in riferimento al meccanismo di creazione di crescenti livelli di dipendenza dei paesi coinvolti nel partnenariato, quelli africani in primis, per via della loro incapacità a ripagare i debiti contratti per la realizzazione delle infrastrutture, la cosiddetta «trappola del debito». Queste accuse sono state comunque ridimensionate dalla China-Africa Research Initiative della John Hopkins University e dal Global Development Policy Center della Boston University. In effetti, su 17 paesi oggetto di analisi, classificati dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) come vulnerabili, solo per tre di loro – vale a dire Gibuti, Repubblica Democratica del Congo e Zambia – i prestiti cinesi ammontano alla metà o più del debito pubblico. Rimane il fatto che la Cina ha interessi militari in Africa che non andrebbero sottovalutati, soprattutto nel Corno d'Africa, ma anche nella fascia saheliana. Peraltro, il governo di Pechino foraggia con armi e munizioni molti governi alleati. E cosa dire della Russia? Con la partecipazione del Russian Export Center, un'istituzione statale di sostegno alle esportazioni creata con l'assistenza del governo di Mosca, molte aziende russe si stanno orientando, nell'ambito della cooperazione con i paesi africani, su alcuni settori innovativi come la metallurgia, l'industria chimica, i prodotti agricoli e i progetti infrastrutturali. Particolare attenzione è rivolta allo sviluppo delle esportazioni di prodotti di alta tecnologia russi; ad esempio, sono in fase di elaborazione progetti per la fornitura di attrezzature mediche, soluzioni high-tech nel campo dell'energia idroelettrica e solare, sistemi di comunicazione e sicurezza. C'è anche da considerare che nel corso della pandemia, l'Algeria è stato il primo paese africano a registrare il vaccino russo Sputnik V, mentre l'Egitto, che alla fine di settembre ha distribuito il primo lotto prodotto localmente del vaccino cinese Sinovac, prevede di fare lo stesso con quello russo. Ma non è tutto oro quello che luccica. In alcuni paesi della macroregione subsahariana come la Repubblica Centrafricana, il Mozambico, il Sudan e lo Zimbabwe il business militare russo va a gonfie vele. Oltre alla fornitura di armi e munizioni, l'impegno russo si evidenzia nell'addestramento militare e nell'invio di contractor della compagnia militare privata Wagner. Ciò ha generato, in alcuni casi, l'irritazione di alcune componenti della società civile che considerano queste iniziative troppo invasive e ingerenti nei già difficili equilibri interni di alcune regioni geo-strategiche. Per non parlare del fatto che parte rilevante degli armamenti che arrivano dalla Russia, come del resto quelle di diversa produzione, finiscono nelle mani dei gruppi armati che da sempre rappresentano un cancro dell'Africa.

LA FINANZA SPECULATIVA

Un altro aspetto trasversale al cosiddetto mondo villaggio globale e che condiziona pesantemente la geopolitica internazionale è il tema della finanza speculativa. Sono 45 milioni le persone che rischiano la fame in 43 Paesi del Sud del mondo. La stima è del World Food Programme. Come se non bastasse, i prezzi del cibo sono in continua lievitazione. Secondo la FAO i rialzi dipendono da vari fattori che vanno dai biofuel, all'aumento della domanda nei mercati emergenti, per non parlare degli effetti del cambiamento climatico… ma soprattutto dalla speculazione che ha reso lo scenario a dir poco drammatico. Come? Attraverso strumenti derivati come i contratti «future» sui prodotti agricoli che hanno acuito la volatilità dei prezzi. Si tratta di prodotti finanziari che non vengono più solo acquistati da chi ha un interesse diretto in quel determinato mercato, seguendo le tradizionali leggi della domanda e dell'offerta, ma anche da soggetti finanziari come i fondi pensione, le assicurazioni o hedge fund che investono grandi somme di denaro con l'obiettivo esclusivo di ottenere il miglior rendimento evitando la transazione reale dei prodotti in questione. A questo proposito è bene rammentare che la crisi finanziaria dei mercati del 2008/09, travolgendo asset tradizionali come azioni e obbligazioni, ha determinato uno spostamento degli investimenti verso asset più sicuri e promettenti come le commodity (materie prime). Ecco che allora si è generata una domanda artificiale che ha gonfiato i prezzi causando una vera e propria bolla finanziaria. La verità, spesso sottaciuta dalle classi dirigenti a livello planetario, è che il comparto delle commodity è soggetto a un evidente oligopolio in cui poche entità controllano segmenti chiave come cereali, fertilizzanti, prodotti di largo consumo in genere, incluse le fonti energetiche. Insomma, un mercato non certamente concorrenziale e di certo niente affatto «libero» come spesso si professa nei circoli dell'alta finanza, da Wall Street a Londra, da Francoforte a Tokyo.

DEMOGRAFIA E MOBILITÀ UMANA

Altra questione rilevante è quella demografica. La pandemia di Coronavirus ha avuto un impatto particolarmente depressivo sulla natalità in Europa. Secondo un'elaborazione curata dall'Istat, nella demografia italiana del 2020 «due sembrano essere i confini simbolici destinati a infrangersi sotto i colpi del Covid-19 e dei suoi effetti, diretti e indiretti: il margine superiore dei 700 mila morti — oltre il quale nell'arco degli ultimi cent'anni ci si è spinti giusto all'inizio (1920) e quindi nel pieno dell'ultimo conflitto mondiale (1942-1944) — e il limite inferiore dei 400 mila nati, una soglia mai raggiunta negli oltre 150 anni di unità nazionale». Complessivamente, nell'ultimo decennio, il numero di nascite è calato in Italia del 20 per cento. L'età media è continuata ad aumentare, e con questa la pressione sul sistema pensionistico. È dunque necessaria una forza lavoro addizionale, soprattutto giovane con grande vitalità, sogni e ambizioni.

Da questo punto di vista l'Africa in particolare ha davvero le carte in regola. Peraltro, è stato ampiamente dimostrato che i migranti, qualora fossero regolarizzati, nel lungo periodo sarebbero in grado di versare in media allo stato italiano più di quanto potrebbero ricevere in prestazioni (stime Ocse). Al netto di queste esigenze, resta comunque il fatto che le pressioni migratorie verso l'Europa, e in particolare verso l'Italia, sono destinate a crescere ed impongono un serio discernimento. Basti pensare al fatto che nel 1990 la popolazione dell'Africa era di circa 630 milioni, mentre oggi è di oltre 1,3 miliardi e, se la tendenza demografica non cambierà in maniera significativa nei prossimi anni, entro il 2050 sarà di 2,4 miliardi. A metà del secolo la popolazione mondiale vivrà per il 25 per cento in Africa (era il 13 per cento nel 1995 e il 16 per cento nel 2015) e solo per il 5 per cento in Europa. Le stime degli esperti indicano anche che in Africa si registrerà un graduale e costante aumento della popolazione in età lavorativa. Nel frattempo, si ridurranno le fasce passive, sia quella troppo giovane, che quella troppo anziana, per essere considerate produttive. Un destino opposto a quello dei Paesi occidentali, che saranno abitati da una popolazione sempre più anziana. Lo si evince dal cosiddetto dependence index, un indicatore che misura la percentuale delle persone di età inferiore ai 15 anni e superiore ai 64, rispetto alla fascia mediana, quella cioè lavorativa. Ebbene, secondo i dati forniti dalla Population Division delle Nazioni Unite, nel 2010, il continente con il dependence index più alto era proprio l'Africa, con 80 persone in età non attiva (in gran parte minori) su 100 in età lavorativa. Di converso, l'Europa in quell'anno vantava un indice del 47 per cento. L'Onu, però, prevede un ribaltamento in poco meno di un secolo. L'Africa diventerà così il continente per eccellenza della produttività, con un indice del 56 per cento contro l'82 per cento del Sud America e l'80 per cento del Vecchio Continente. A quanto detto finora potremmo aggiungere la questione migratoria, la cosiddetta mobilità umana, come anche il terrorismo, per non parlare dei cambiamenti climatici, a cui peraltro abbiamo già accennato, ma tutti questi fenomeni sono sintomatici dei fattori che abbiamo poc'anzi enunciato e rispetto ai quali le Chiese, missionariamente parlando, non possono essere indifferenti.

PROPOSTE

Cosa fare allora per affermare il Regno di Dio in questo nostro tempo? Oltre quarant'anni fa, l'intellettuale francese Raymond Aron s'interrogava con inquietudine e preoccupazione sugli effetti perversi della globalizzazione nascente, affermando: «L'ineguaglianza tra le nazioni assumerà il ruolo della lotta di classe». S'impone pertanto una radicale riforma di tre ambiti: della politica internazionale, dell'economia mondiale e della governance delle risorse in senso più equo ed inclusivo. Tutto questo nella consapevolezza che la vera sfida, dal punto di vista decisionale, è nell'areopago del potere, al centro. Usando il gergo dell'Apocalisse, è lì che si annida la «bestia». Ecco alcuni suggerimenti:

1) Anzitutto, occorre un salto di qualità, passando dall'assistenzialismo (comunque benemerito) all'affermazione di un impegno capace di realizzare il vero progresso dei popoli. Si noti: progresso, non sviluppo. Infatti, senza rendercene conto, scrive il filosofo Umberto Galimberti, noi occidentali continuiamo a confondere – ed è questo il vero problema - «progresso» con «sviluppo». Lo sviluppo è tipico della tecnica e in generale delle tecnologie ed è fine a se stesso. I suoi valori sono efficienza e produttività. Tutto ciò che esce da questo schema è insignificante, compreso l'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio. Invece il progresso consiste nel miglioramento della condizione umana. Le ripercussioni di questo 1) modo di ragionare hanno stravolto la nostra percezione della realtà, col risultato che abbiamo compromesso, ad esempio, il rapporto uomo natura. Sempre Galimberti, da acuto osservatore del pensiero umano, rileva che «già Martin Heidegger in Essere e Tempo dice che quando vediamo bosco pensiamo al legname, quando vediamo un fiume pensiamo all'energia elettrica e quando vediamo il suolo pensiamo al sottosuolo. È cambiata la percezione della natura che non è più pensata come abitazione dell'uomo». Tornando dunque all'urgenza di affermare azioni capaci di realizzare il vero progresso dei popoli, è fondamentale anzitutto preparare, attraverso un'opportuna Ratio Studiorum, le future generazioni alla missione. Servono laureati credenti in scienze politiche, economia, sociologia… per contrastare quella che papa Francesco ha pertinentemente chiamato la «cultura dello scarto». Qui la vera sfida consiste nel contaminare con i valori del Vangelo il mondo globalizzato.

2) È più che mai necessario promuovere una governance, il cosiddetto political management, che includa, non solo le strutture pubbliche (formal political realm), ma anche i soggetti che interagiscono con lo Stato, la società civile in testa di cui sono parte i consacrati. Ma perché ciò sia possibile occorre mettere in pratica due strategie: l' Advocacy e il Lobbying. Sono termini inglesi che significano «presentare delle richieste» e «esercitare pressione». Essi sono impiegati per indicare attività e iniziative intraprese da gruppi organizzati di persone allo scopo d'influenzare i soggetti istituzionali e l'opinione pubblica su diverse tematiche. L'obiettivo è dimostrare che le posizioni da esse sostenute non sono utopie inapplicabili, ma possono divenire fattibili soluzioni ai problemi mondiali. Il tutto nella consapevolezza che soltanto un approccio integrato e sinergico potrà contribuire a rimuovere le cause che ancora oggi impediscono la piena emancipazione di tutti i popoli. Su questo versante, credo che vi sia ancora molta strada da fare per la vita consacrata. Le campagne di sensibilizzazione portate avanti in questi anni sono importantissime, ma la pressione sul mondo della politica, a livello decisionale, deve crescere maggiormente.

3) Nei cinque continenti è necessario espandere gli spazi di partecipazione delle donne a tutti i livelli, soprattutto nei processi di elaborazione delle decisioni, con

un'attenzione a ciò che le riguarda direttamente. Inoltre è necessario che la loro formazione, non meno di quella degli uomini, sia adeguata alle nuove urgenze e preveda tempo sufficiente e valide opportunità istituzionali per un'educazione sistematica, estesa a tutti i campi, da quello teologico-pastorale a quello professionale. Personalmente, sono convinto che i futuri cambiamenti della politica, dell'economia e della società globale, non possano prescindere dal loro apporto.

4) Alla luce di quanto oggi sta avvenendo nelle periferie del mondo, s'impone sempre più la difesa delle masse oppresse. Tale globalizzazione dei diritti passa anche attraverso la militanza sindacale. Il mondo missionario deve spendersi per la difesa dei lavoratori. Sotto il profilo del metodo d'azione, il sindacato non deve essere inteso come un semplice organismo di tutela di interessi ristretti di gruppo, ma un soggetto collettivo impegnato ad agire sul fondamento di «una visione globale degli interessi della società globale». Questo, in sostanza, significa avere un respiro che si spinge oltre la concezione corporativistica dei tradizionali diritti sindacali.

5) Occorre definire delle strategie che consentano al magistero sociale della chiesa di entrare a pieno titolo nella pastorale ordinaria delle chiese locali; poco importa se in Asia, Africa, Europa, Oceania o Americhe. La sensazione è che vi sia un cortocircuito tra quello che viene predicato in chiesa, insegnato ai catecumeni, raccontato ai laici e la cosiddetta dottrina sociale incentrata su solidarietà, sussidiarietà, bene comune e valore della vita umana. I consacrati hanno a questo riguardo un compito che venne riconosciuto a chiare lettere nella Esortazione Apostolica post- sinodale Vita Consecrata: «La testimonianza profetica richiede la costante e appassionata ricerca della volontà di Dio, la generosa e imprescindibile comunione ecclesiale, l'esercizio del discernimento spirituale, l'amore per la verità. Essa si esprime anche con la denuncia di quanto è contrario al volere divino e con l'esplorazione di vie nuove per attuare il Vangelo nella storia, in vista del Regno di Dio» (84).

6) Riguardo in particolare all'attuale congiuntura economica segnata da una pesante recrudescenza della povertà, è necessario un serio discernimento che tenga conto del fatto che non è il profitto in sé ad essere antisociale, ma la sua elevazione a fine ultimo e unico. A questo proposito, una proposta certamente innovativa è quella del Social Business che già vede coinvolte, ad esempio in Africa, alcune congregazioni religiose. Di cosa si tratta? Un'azienda di Social Business un'impresa, economicamente autosufficiente, che vende sul mercato prodotti e/o servizi, proprio come tutte le aziende ma, a differenza di quelle tradizionali, ha lo scopo non di massimizzare il profitto, ma di risolvere un problema sociale; gli azionisti non possono ricevere gli utili e il personale è retribuito a prezzi di mercato. Questo modello è stato proposto dal premio Nobel per la Pace Muhammad Yunus ed è frutto dell'esperienza maturata nel corso degli anni con la Grameen Bank (avviata nel 1976).

La diversità tra le nuove imprese con finalità sociali e le imprese tradizionali risiede sostanzialmente nel fatto che le prime mirano a produrre un mutamento positivo nella condizione sociale delle persone con cui entrano in contatto. Gli investitori che finanziano queste aziende dovranno solo tendere al recupero, in un periodo di tempo variabile, di un ammontare equivalente al capitale originariamente investito, senza alcun dividendo. Non si tratta quindi di organizzazioni no profit che fanno affidamento su donazioni, aiuti governativi e contributi, ma di vere e proprie imprese che, pur perseguendo un obiettivo sociale, devono anche recuperare il capitale investito. Quindi siamo di fronte ad un modello con finalità sociali che, aziendalmente parlando, deve essere amministrato come una vera e propria impresa, con prodotti, servizi, clienti e mercati, spese e ricavi, ma con l'imperativo del vantaggio sociale al posto di quello della massimizzazione dei profitti. Invece di cercare di accumulare il livello più alto possibile di profitti finanziari a solo beneficio degli investitori, nell'azienda con finalità sociali, quando il capitale investito è restituito, i profitti restano al suo interno e vengono impiegati nell'espansione e nel miglioramento delle attività. Questo indirizzo afferma l'istanza della sostenibilità e si fonda sulla concezione di un benessere non esclusivo, ma condiviso; quello della «Casa Comune» tanto cara a papa Francesco. Per queste ragioni, alcune componenti del mondo missionario, nel contrastare la piaga della povertà, si stanno facendo interpreti del Social Business, promuovendolo nelle periferie del mondo. «Essere morali – scriveva il compianto sociologo Zygmunt Bauman – significa sapere che le cose possono essere buone o cattive. Ma non significa sapere, né tanto meno sapere per certo, quali siano buone e quali cattive. [...] Essere morali significa non sentirsi mai abbastanza buoni…». Il Social Business risponde certamente a questa sfida, azzardo dell'utopia.

Padre Giulio Albanese

Attualità di un problema: Dio e il male

Alessandro Ghisalberti, già Professore ordinario di Filosofia teoretica e di Storia della filosofia medioevale all'Università Cattolica di Milano.

Il male, solo a nominarlo, si presenta come l'antagonista principe della felicità, che teologicamente si radica nella felicità piena e interminabile (eterna), nella beatitudo posseduta e donata da Dio, non soltanto sul piano dell'esistenza soggettiva, ma anche a livello filosofico globale: il male si colloca nella zona inospitale del negativo, del non essere.

D'altra parte, la concezione ebraico-cristiana del Dio creatore, rinvia a una cura provvidenziale dell'universo da lui creato e in particolare dell'uomo, che la teologia neotestamentaria ha affermato con l'attestazione dell'attività redentrice operata dal Verbo unigenito figlio di Dio, incarnatosi e fattosi uomo in Gesù Cristo. In situazioni particolari di gravi disagi, che, come diremo subito dopo, si è soliti qualificare generalmente come mali (ai giorni nostri, uno di questi turbamenti è legato alla pandemia che imperversa da circa due anni), sul piano filosofico ritorna insistente l'affermazione: se esiste il male, Dio non può esistere (si malum est, Deus non est), perché un Dio sommo bene, principio del bene, non avrebbe potuto originarlo; quindi se Dio non ha fatto il male realmente esistente, non ha fatto tutto, non è Dio; oppure perché Dio non può contrastarlo, non può eliminarlo, perciò non è onnipotente; oppure perché Dio non vuole eliminarlo dall'uomo, perciò non è buono, ma invidioso e crudele. Quindi l'infelicità del male ci interroga sulla nostra visione di Dio.

Per essere ben istruito, l'interrogativo sul male ha bisogno di qualche chiarimento preliminare, perché con il termine "male" il nostro linguaggio si orienta in un campo semantico molto vasto; seleziono perciò solo gli aspetti più propriamente connessi con il tema della felicità e della fede, cercando di concentrarmi sui termini: male, dolore, sofferenza, limite. La distinzione più nota è tra male fisico e male morale, ma ritengo che il referente diretto al tema della felicità sia il male fisico, al quale dedico perciò l'indicazione di qualche coordinata utile circa il vocabolario, perché come il termine felicità ha svariate sfumature di senso, così il termine male fisico è descrivibile insieme con due dei termini ricordati, il dolore e la sofferenza, che lo connotano o lo implicano. Quando parliamo di "male fisico", utilizzando l'espressione classica, indichiamo uno stato doloroso nel quale è vittima un essere vivente. Questo male della physis, della natura, proviene sia dal corpo, sia dal mondo in cui si vive.

Nel primo caso, si parlerà di dolori, nel secondo di sciagure (la vista o la presa d'atto di catastrofi, epidemie, terremoti, tsunami, ecc.). La filosofia tratta più spesso del dolore che della sciagura, e questo ci porta a pensare che il dolore, a differenza della sciagura, faccia presa diretta col corpo.

Per quanto possa essere non solamente umano, il dolore si rapporta al corpo-soggetto, al corpo in quanto veicola la presenza del soggetto nel mondo. Tuttavia, il dolore non pare legato solo al corpo-soggetto, e perciò si parla di sofferenza: quando si soffre, si riconosce la determinazione del male mediante il corpo, ma con la sofferenza le ferite fisiche si uniscono alle ferite interiori, quando percepiamo che viene tolta una felicità attesa o pretesa, e che, a giudizio del singolo soggetto sofferente, essa viene tolta senza alcuna motivazione o alcun senso. Il dolore tocca l'organismo vivente, ma una malattia può svilupparsi senza un dolore significativo e finché non c'è dolore la si ritiene senza gravità. La medicina si è per lungo tempo applicata solamente alla malattia, escludendo di occuparsi del dolore, mentre oggi si è sviluppata la medicina del dolore, la quale risulta capace di diminuire, talvolta anche di sopprimere il dolore, senza attentare né alla vita, né alla sensibilità. La conseguenza è meritevole di una nota: oggi l'uomo occidentale rifiuta il dolore, cerca di anestetizzarlo, perché non lo accetta; così facendo, risulta più sensibile, più vulnerabile al dolore, perché, sapendo che il dolore si può dominare, non è disposto a sopportarlo e lo giudica una forma aggressiva o violenta contro la propria attesa di felicità. Si capisce così che ciò che rende male il dolore è il disordine provocato nella sensibilità di un organismo vivente: il dolore invade l'essere vivente, perciò dicevamo che a questo livello di percezione del dolore si parla di sofferenza, che si dà quando il dolore è avvertito dalla sensibilità del corpo. Ma calmare il dolore dell'organismo non basta mai a rispondere alla sofferenza dell'uomo, dal momento che nella nostra civiltà è ben noto che l'uomo conosce la sofferenza senza dolore: ciò accade quando la sofferenza pervade l'interiorità del soggetto, nel vasto terreno della psiche, anche se riconosco che le due dimensioni del dolore e della sofferenza sono sostanzialmente indissociabili. La psicoterapia è molte volte alle prese con una vasta area di sofferenza senza dolore corporeo, un patire senza luogo e forse senza causa; un patire di niente e di se stessi, dei propri limiti, della propria immagine, della propria comunicazione, e questa sofferenza non è da meno dell'altra, perché il motivo che coinvolge il soggetto è indefinibile, trasformando l'esistenza in un carico immane di infelicità.

Sono note le molteplici risposte dei filosofi alla domanda sul male, e diamo per nota anche la risposta della metafisica tradizionale, che, considerando il problema sul versante della domanda: unde malum?, ha risposto che il male come tale, come pura negazione del bene, è nulla e non può esistere. Ciò che chiamiamo male va visto sempre come supportato da un positivo, ossia come un bene cessato, oppure diminuito, o, sul piano morale, come un bene non dovuto, frutto di una scelta colpevole.

Quello che chiamavamo prima male fisico, dolore, sofferenza, va inserito in qualche modo nell'ordine dell'essere positivo, poiché ha una eziologia, si possono riscontrarne le cause, e dunque secondo la lettura più tradizionale non turberebbe il grande ordine del bene e della felicità universale.

Negli ultimi decenni l'interrogazione di filosofi e teologi è tuttavia andata oltre questa prospettiva, che aveva avuto la massima codificazione nella Teodicea di Leibniz. Ci si è fatti carico meglio della portata dell'ateismo di chi dice che se c'è il male, Dio non esiste, che è la formula più popolare di ateismo, distruggendo così l'idea stessa di Dio.

Un'ulteriore difficoltà risiede nel fatto che l'apologetica, malgrado le sue qualità innegabili, resta sempre sulla difensiva; le prove filosofiche riguardo a Dio si sono susseguite mancando l'obiettivo: in ogni prova il passaggio a Dio è pensato come omogeneo, in linea con il piano umano, ovvero le prove presuppongono una condizione di finito per cui esso sta nella relazione con l'infinito che gli è costitutiva; si è cercata sempre la giustificazione di Dio di fronte a chi gli addebita la responsabilità del male, adottando un riferimento a Dio come a Colui che solo può liberare dal male, in una direttrice di pensiero che vede ciò come possibile e conveniente per l'uomo. Solo con il teologo Karl Barth (1886-1968), si è rigorizzata la domanda su Dio: Dio libero si rivela all'uomo non come il Dio secondo il mondo, ma il Dio per il mondo. Dio non è riducibile a nessun altro che a sé medesimo; Gesù Cristo è il solo a svelarlo in modo originale, lo afferma solennemente il finale del Prologo del Vangelo di Giovanni: "Dio non l'ha mai conosciuto nessuno; solo l'Unigenito lo ha rivelato". A questo livello la teologia supera la filosofia, il problema trova una possibile risposta a livello della teologia rivelata: di fronte al problema del male, il Dio di Gesù Cristo è visto come Colui che, primo interessato, primo toccato, se così si può dire, si impadronisce del problema stesso. Fin dal principio, è Dio stesso a ergersi contro il male, prima di ogni altro; il male ha raggiunto e coinvolto la stessa persona divina del Verbo eterno di Dio e in Lui riguarda lo stesso destino dell'uomo.

Rinviando agli studi specialistici di J. Moltmann, e in sintonia con le molte letture sul male proposte dal teologo francese Yves Labbé[1], le nostre riflessioni ci portano a cogliere la fede come la sola che porta a compimento l'attesa umana di felicità: se di fronte al male il primo interessato è Dio, l'uomo non deve restare indifferente rispetto al male, ma è spronato al compito che gli è proprio, ossia deve assumersi la propria responsabilità e mettere in gioco la propria libertà, accedendo alla rivelazione salvifica di Dio.

[1]Cfr.: J. Moltmann, Il Dio crocifisso. La croce di Cristo fondamento e critica della teologia cristiana, Queriniana, Brescia 2008; Y. LABBE', Le sens et le mal. Théodicée du Samedi Saint, Beauchesne, Paris 1980; IDEM, Dieu contre le mal. Un chemin de théologie philosophique, Les Éditions du Cerf, Paris 2003. Il pensiero di Labbé è analizzato da D. MARZO, La questione del male in Yves Labbé, Prefazione di Y. Labbé, Postfazione di A. Ghisalberti, Glossa, Milano 2016.

C'è almeno un altro punto importane di riflessione, che ha tangenze con la valutazione complessiva che l'uomo deve fare circa la sua esistenza nel mondo segnata da tanti limiti o mali, e riguarda ogni pensatore, anche chi non accosta la soluzione sopra prospettata, perché non accede alla rivelazione cristiana: dobbiamo confrontarci col cambiamento del paradigma scientifico circa la cosmologia, cioè la genesi, la vita e le forme dell'essere dell'universo. Le cosmologie scientifiche oggi hanno superato la cosmologia tradizionale, quella fondamentalmente galileiana e newtoniana, che i teologi avevano imparato a far collimare con la cosmologia dell'origine del mondo raccontata dalla Genesi: il cosmo è diviso tra cielo e terra; la terra è "materia" e il cielo è lo spazio aperto per così dire alla vita dello spirito. Oggi va cambiata la prospettiva: la materia di cui è fatta la terra non è inerte, passiva, e alla fine il referente del negativo; tutto ciò che oggi esiste è derivato nei miliardi di anni da trasformazioni della materia, e la vita, sino alla dimensione dell'uomo e della sua vita intellettuale, passa attraverso i millenni delle trasformazioni delle componenti evolutive. Gli scienziati cioè ci insegnano che il mondo, dal punto di vista fisico, non è sorto bell'e fatto, ma è una realtà in divenire, è davvero contrassegnato dall'espansione permanente di energia, che ci riporta al "tutto è in divenire" (pànta réi) dell'antico filosofo Eraclito. La scienza fisica e astrofisica ha abolito la visione del mondo sostenuta dall'antichità sino alla modernità, ossia quella di un mondo fondamentalmente compiuto, perfetto nelle sue leggi di sviluppo, di statica e di dinamica, di cui gli scienziati moderni (da Galileo a Newton) pensavano di avere scoperto tutte le formule; la teoria della relatività ha definitivamente modificato tale cosmologia in nome delle proprietà dell'energia in evoluzione permanente. Solo con la scienza del sec. XX si è compreso che il cosmo è sottoposto a un processo di evoluzione, non solo delle ragioni seminali o delle trasformazioni degli elementi, ma anche dell'intero cosmo come procedente da un inizio e come segnato da una fine. Dal mondo fisso e immutabile nei suoi fondamentali (lettura accolta da Aristotele sino a Kant), siamo passati al mondo come segnato dalla modalità di vita propria di ogni evoluzione vitale: il mondo ha una storia viva, attraversata da grandi cambiamenti e accompagnata da una grande espansione, per la quale ha avuto una nascita e avrà una fine. Il mondo non è più un termine corrispondente al concetto moderno di natura, dotata di leggi eterne, concetto comune alla scienza e alla filosofia dei secoli passati; il mondo va visto come un grande organismo realmente vivente. Questa visione fa scattare la necessità di un cambiamento nello sguardo sull'uomo, perché decade il primato della specie e s'impone il primato del vivente individuale: l'uomo individuo non è l'epifenomeno di un tracciato che consente alla specie di restare nella sua storia, ma la storia della specie risulta dalla storia degli individui, e dalla loro permanente relazione con il mondo vivente nella sua evoluzione.

Tra i pensatori che si sono confrontati con profondità e competenza con l'interpretazione di questi cambiamenti, tenendo sullo sfondo il problema del nesso Dio-mondo, spiccano i nomi di due autori, le cui opere continuano ad essere studiate con

passione ai nostri giorni: si tratta delle visioni cosmiche del gesuita francese Teilhard de Chardin (1881-1955), e del sacerdote catalano Raimon Panikkar (1918-2010). Pur convergendo nei grandi orientamenti di fondo, ciascuno dei due autori ha sviluppato percorsi propri, che attestano l'avvenuto cambiamento del modo di vedere l'evoluzione dell'uomo nel cosmo. Ispirandomi a loro, provo a tracciare brevi riflessioni sintetiche sull'argomento, dato che tra Teilhard e Panikkar troviamo punti convergenti: per entrambi l'umanità è "sulla strada", è in fase di ulteriore sviluppo verso un obiettivo più alto; inoltre, gli esseri umani stanno diventando sempre più consapevoli del cambiamento in atto nei rapporti degli uomini con la terra, e l'inclusività planetaria li porta ad assumere una visione dinamica e globale della trasformazione, una visione positiva del cambiamento, che è necessario alla crescita dell'energia per la vita e per l'alimentazione del nostro pianeta.

Le domande esistenziali, come quelle da cui siamo partiti, sul male o sul significato del dolore, non sono più un'opzione del romantico o del credente, ma è il cosmo intero che nell'uomo assume consapevolezza della propria contingenza, del suo enigmatico processo di nascita e del suo evolversi continuamente, tra passaggi semplici e altri segnati da eventi per l'uomo molto dolorosi, sapendo di camminare in direzione di una fine per noi sconosciuta. Dunque l'interrogativo esistenziale passa dall'antropologia alla cosmologia, ma evitando lo scientismo agnostico: una lettura positivistica e scientista del mondo, cioè non aperta alla trascendenza, consegna l'uomo a un trattamento disumano, ossia lo priva del suo essere in relazione fondante con la vita del mondo stesso. In altre parole la domanda heideggeriana: "Perché l'ente e non piuttosto il niente?" non riguarda solo il singolo individuo di una specie, ma riguarda il cosmo tutto: perché il cosmo e non piuttosto il nulla? Può il nulla spiegare la nascita del mondo? Da quale Nulla deriva la vita del cosmo, stante che i dati certi delle scienze ci dicono che il mondo ha avuto una nascita? Lo stesso Leopardi pensava a questa domanda quando nello Zibaldone identificava il nulla con il "principio di ogni realtà" e, in definitiva, "Dio stesso". Penso perciò al Nulla come differenza assoluta dal mondo che nasce e dall'uomo che egualmente nel mondo nasce, e questo Nulla antecedente le nascite spinge lo sguardo da un'altra e più nuova angolatura verso la posizione di un Dio creatore, propria dell'umanesimo cristiano. L'uomo non viene dal nulla ossia dal niente, e non va al nulla ossia al niente; sostenere ciò comporterebbe pensare che l'uomo è un dio con la capacità di iniziare da sé, farsi da sé e decidere da sé la propria vicenda temporale, mentre la narrazione dell'evoluzione lo smentisce, perché mostra come l'uomo sia impossibilitato a sottrarsi alla destinazione cosmica che lo attrae, lo vivifica ed insieme lo consuma.

Alessandro Ghisalberti

Mariselda Tessarolo

Tra esperienza e riforma del pensiero: da John Dewey a Edgar Morin

Studiosa Senior dello Studium Patavinum, già Prof. Ordinario di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi dell'Università di Padova.

1.Premessa

Sembra ovvio che ciò che può interessare deve essere nuovo, complesso e comprensibile: la novità fa scattare la curiosità e può far sorgere un interesse (ciò che si sa già non ha queste caratteristiche). È utile a questo scopo, mettere in evidenza aspetti non eclatanti di cose familiari. La novità non deve essere troppo difficile né troppo facile e quindi deve presentare in modo comprensibile anche ciò che è complesso. Ad esempio una poesia ermetica è interessante se i lettori hanno un indizio per capirla. L'arte astratta e i titoli dati dall'artista devono essere spiegati con ciò che l'artista ha lasciato scritto ed è utile indagare sul particolare periodo storico in cui è vissuto.

È importante adeguarsi all'età e alle capacità degli studenti: le conoscenze di base devono essere sufficienti. Più si conosce un argomento più questo diventa interessante. Silva (2017) osserva che aumentando la conoscenza cresce l'interesse in quanto le nuove informazioni aumentano le possibilità di conflitto cioè di idee e fatti nuovi che non si riesce a far rientrare nel già noto e quindi si instaura un circolo virtuoso in cui più si sa più si può apprendere, più sono le domande e la generazione di nuovo apprendimento. È utile, quindi, stimolare gli studenti con "domande di curiosità". George Loewenstein nel suo libro "The psychology of curiosity" (1994) osserva che la curiosità sorge quando l'attenzione si concentra su un deficit di conoscenza e la curiosità sorge proprio dal senso di privazione provocato da questo salto di linearità. Inoltre, una domanda non ben formulata ha l'effetto di discontinuità; mentre una domanda ben formulata stimola la curiosità molto più del dare la risposta.

L'insistenza circa l'utilità di quanto un determinato contenuto sia importante per il futuro (come per esempio sapere la matematica), può provocare l'effetto contrario, cioè la diminuzione dell'interesse per la materia e il ritiro di chi non si sente portato[1].

[1]Articolo di Annie Murphy Paul apparso su Internazionale del 14 novembre 2013

Lucangeli (2020) presenta cinque lezioni che parlano del ruolo delle emozioni nell'apprendimento, dell'errore che diventa risorsa, della motivazione che guarda al futuro, di come dare ai nostri bambini e ragazzi la possibilità di stare bene a scuola, per concludere spiegando come aiutarli a districarsi nella foresta dei numeri. Cinque lezioni che parlano agli insegnanti e ai genitori con un linguaggio diretto, pieno di energia e di passione, ma che affondano le radici in un terreno solido e scientificamente rigoroso. Un libro da leggere per gli insegnanti, per i genitori e i nonni che hanno figli o nipoti che vanno a scuola, ma anche più semplicemente se siete donne e uomini interessati all'educazione e al futuro dell'istruzione, ma soprattutto, se si ritiene che le cose possano cambiare quando ognuno di noi si mette in gioco con il coraggio e con il cuore.

2. Importanza del fare esperienza: John Dewey

Una caratteristica che Dewey mette in evidenza è che l'esperienza è sempre un'interazione tra soggetto e oggetto, fra organismo e ambiente o ancor meglio una transazione o una relazione che non sussiste mai per sé, ma solo nei termini della relazione stessa. L'esperienza è un carattere presente in situazioni di precarietà e di problematicità in cui l'uomo è coinvolto nel suo sforzo di adattamento e di evoluzione. L'esperienza è un'attività intelligente che orienta anche il processo educativo che deve essere incentrato su forme di attività e di pratica sia sociale che culturale, che consentono alla scuola e alle altre istituzioni di riprodurre, nel mondo in cui viviamo, la ricchezza di esperienze che porta al cambiamento.

Il soggetto dispone della ragione che è lo strumento fondamentale che gli permette un'attività intelligente, principalmente di tipo simbolico, di ricerca e di indagine. Il soggetto può fare, attraverso l'intelligenza, ipotesi e sperimentazioni e può orientare il processo educativo. È importante vedere nell'educazione l'ambito prioritario nel quale la transazione tra organismo e ambiente può costruire spazi sempre nuovi di libertà.

La posizione di Dewey verso l'educazione e la scuola ha aperto un dibattito vivo ancor oggi sulle differenze basilari tra chi vuole una scuola o un'educazione autoritaria e che desidera e vuole mettere in pratica una scuola democratica e innovativa. È interessante il fatto che Dewey non parli mai di "pedagogia" ma di "filosofia dell'educazione" basata sull'esperienza. È proprio l'esperienza la chiave di volta per pensare e fare educazione, ma anche per criticare sia i punti deboli della scuola tradizionale sia l'applicazione 'sbagliata' dei programmi delle scuole nuove (Cappa, 2014, p. XI).

La "rivoluzione pedagogica" che le teorie di Dewey hanno generato nel XX secolo sottolineano che "educare significa accrescere l'ambito di esperienza del docente e del discente, del ragazzo e dell'adulto, dell'alunno e dell'insegnante". Questa è una specularità dell'esperienza degli "attori" dell'educazione che Dewey pone come

fondamento della “rivoluzione pedagogica”. Le esigenze del discente (alunno, scolaro, studente) sono poste al centro, al cuore dell’attività e della scuola (o di altre comunità educanti). Effettivamente a un secolo di distanza possiamo affermare che Dewey “ci ha permesso di pensare la scuola come una comunità di pratica educante” (Cappa, 2014, p. XI). Si apprende grazie all’esperienza, per questo l’insegnamento deve essere centrato sulle possibilità dell’alunno e la scuola deve essere per tutti. Dewey in “Educazione e arte” (1977) specifica che tutte le esperienze sono educative. L’esperienza è educativa se verrà rivissuta creativamente nelle esperienze che seguiranno. La loro qualità, per essere definita, deve dare importanza alla qualità e alla scena educativa. L’ambiente educativo deve essere preposto e quindi preparato proprio per educare. Per questo è necessario che un tale ambiente che possa generare possibilità per tutti gli attori, preparare quindi un vero e proprio setting pedagogico nel quale si possono “attuare” o forse ancor meglio ampliare le possibilità dell’esperienza. Deve essere uno spazio animato da elementi soggettivi e oggettivi: un vero setting prodotto della struttura che assumono gli attori: “dell’esperienza scolastica di insegnanti e di allievi, regole che rendono attuabili i reciproci ruoli” (Massa, 2007). Il setting viene inteso come “un ponte per accedere al livello più profondo del dispositivo pedagogico. Lo sfondo formativo è la base su cui Dewey ha preparato il suo discorso, “nel quale si intrecciano le dimensioni organizzative politiche, sociali, di potere che rende possibile un progetto comunicativo” (Cappa, 2014, p. XIV).
Il setting non deve essere scambiato con la disposizione di nuovi strumenti nei laboratori didattici o con l’uso dei new media, ma considerato come un dispositivo cioè come un’idea non molto lontana dalla complessità dell’esperienza educativa presentata da Dewey. Tale dispositivo è da intendere come un insieme di procedure in atto, un congegno che crea pratiche e discorsi che vengono giocati all’interno di una vera strategia pedagogica (Cappa, 2014, p. XV). La scuola come dispositivo non può essere intesa come una ribalta o un palcoscenico in cui l’educatore è l’attore più esposto (cioè il primo attore). La scena è pensata come qualcosa che si può osservare e frequentare in tutta la sua profondità. L’educazione materiale e simbolica passa attraverso una relazione e una comunicazione orientata educativamente: non deve essere una semplice performance cioè un’esecuzione di qualcosa in sé e per sé. La performance deve lasciare posto all’esperienza in cui la scena educativa permette di sperimentare la comunicazione, una comunicazione in cui c’è la consapevolezza di chi partecipa di essere implicato in ciò che si sta conoscendo e comunicando anche denunciando e criticando le inadeguatezze.

3.‘Democrazia cognitiva’: Edgar Morin

Morin denuncia una inadeguatezza sempre più evidente dei nostri saperi che sono sempre più suddivisi, sfasciati, polidisciplinari, transnazionali e in poche parole

super- complessi. La complessità subentra quando la separazione delle componenti delle diverse discipline rende impossibile la comprensione di ciascuna di esse e difficile l'integrazione e la contestualizzazione dei saperi. Secondo Morin (2020) la cultura è non solo frammentata ma anche spaccata in due blocchi dati dalla cultura umanistica e da quella scientifica. Si pensa perciò a una "democrazia cognitiva" che possa riequilibrare la frammentazione del sapere e che restituisca la responsabilità riportandoci fuori dal nostro *particulare*.

Riformare l'insegnamento significa anche riformare il pensiero e viceversa. Un buon uso dell'intelligenza generale presume anche la capacità di capire di più e affrontare adeguatamente la complessità della conoscenza Morin propone una persona la cui intelligenza sia caratterizzata dall'ibridazione delle abitudini tipiche del fanciullino, dell'oratore, del saggio, dell'investigatore. Una 'testa ben fatta' è pertanto quella che permette, attraverso l'impiego contemporaneo delle facoltà citate, di organizzare le nostre conoscenze evitandone l'accumulazione e superandone anche la frammentazione attraverso l'interconnessione (Basili, 2020).

Non bastano le informazioni, ma deve esserci anche l'organizzazione del sapere. Le sfide del nostro tempo sono di vario tipo: sociologiche, civiche e culturali. La prima sfida riguarda la cultura umanistica che affronta le riflessioni sui principali problemi umani favorendo la riflessione e l'integrazione personale delle conoscenze; la seconda riguarda la cultura scientifica che, pur suscitando grandi scoperte e nuove teorie, non è legata a una riflessione sul divenire della scienza stessa. Morin sottolinea che l'informazione è la materia prima della conoscenza che deve sempre essere rivisitata dal pensiero e non accettata senza discussione.

La visione globale tende a ridurre il senso di responsabilità poiché ciascuno tende a essere responsabile solo del suo compito: così si indebolisce la solidarietà e la conoscenza tecnica viene lasciata agli esperti. Se l'esperto perde la capacità di concepire il globale e il fondamentale, il cittadino perde il diritto alla conoscenza. La riforma dell'insegnamento dovrebbe portare alla riforma del pensiero perché solo così consentirebbe il pieno impiego dell'intelligenza per rispondere alle sfide rendendo possibile il legame tra le due "culture": scientifica e umanistica. Si tratta di una riforma di tipo paradigmatico perché concerne la nostra abitudine a "organizzare la conoscenza". Per concludere si dovrebbe accettare questa sfida che, come si esprime Morin nel suo volume "La testa ben fatta" (2020) "è una sfida delle sfide": la riforma dell'insegnamento deve portare alla riforma del pensiero e la riforma del pensiero dovrebbe condurre a una riforma dell'insegnamento.

4. Per concludere

L'interesse dev'essere prima catturato e poi coltivato (quindi il bambino deve essere incuriosito e poi capisce la strada da seguire), infatti per far nascere un interesse bisogna stimolare l'attenzione e l'immaginazione. A disposizione degli insegnanti ci sono tante

varietà di interessi che non sono gli stessi per tutti e, quindi, si deve ricercare quello particolare che può interessare a un particolare individuo.
Per Dewey l'interesse agisce in due fasi: cogliere e mantenere. La novità fa scattare la curiosità e può far sorgere l interesse mettendo in evidenza, non solo le novità, ma anche aspetti non eclatanti di cose familiari.
Anche Daniela Lucangeli (2020) osserva che tutti noi siamo attratti da ciò che è nuovo, ma anche complesso nel giusto grado: l'incongruenza delle informazioni rispetto a quanto ci aspetteremmo ci appare intrigante e ci spinge a cercare di saperne di più. Si deve ricordare che la curiosità è transitoria nel senso che una volta appagata non si presenta più con la stessa urgenza, passa. L'interesse, invece, è qualcosa di più duraturo nel tempo: si costruisce lentamente, assieme all'accrescere delle informazioni acquisite dallo studente (su un tema o più temi di suo gradimento). Si rende quindi necessario stimolare l'interesse proponendo al discente di ricercare, da solo le risposte, nel proprio bagaglio di conoscenze. Nel suo libro "Il diritto di sbagliare" Susan Harter (1978, cit. in Lucangeli) espone il "principio di sfida ottimale", proponendo che gli obiettivi scolastici si collochino in uno spazio adatto alle capacità dei bambini: quesiti non troppo difficili ma neppure troppo facili. La studiosa elabora la teoria dello "sviluppo della motivazione alla competenza" che si pone come risultato dei successi e degli insuccessi che il soggetto incontra nei "tentativi di padronanza" e nella presenza o assenza di sostegno da parte degli adulti. L'insegnante dovrebbe valutare il livello di capacità presente in classe e preparare prove e ambienti adeguati e non estremi. Favorire il successo scolastico significa promuovere la motivazione nel bambino. Le emozioni negative, come paura o ansia da prestazione, rendono faticoso l'apprendimento, al contrario le emozioni piacevoli come la gratificazione e la gioia portano le informazioni a un livello più profondo di analisi. Le informazioni non rimangono in superficie come nozioni, ma si integrano a un livello più profondo con le conoscenze (Lucangeli, 2020).
È importante tener conto che nel 2018 L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha segnalato un preoccupante aumento dei disturbi depressivi in età evolutiva. Umore instabile e disturbi della condotta hanno forti ripercussioni sui processi di apprendimento a scuola. Comprendere cosa fa stare bene o cosa crea disagio a un bambino è il primo passo per sostenerlo nel suo percorso di crescita, di cui la scuola rappresenta una fase fondamentale. Non solo per gli apprendimenti, ma anche per le relazioni coi coetanei, per la socialità e l'acquisizione delle competenze emozionali.

Mariselda Tessarolo

Bibliografia

Basili K. (2000), *Recensione* a E. Morin, *La testa ben fatta*, Cortina, Milano, al link: https://docplayer.it/408980-Morin-edgar-recensione-di-katia-basili-abstract-recensione.html

Cappa F. (2014), *Introduzione* a Dewey, *Esperienza e educazione*, Cortina Milano, pp. VII-XXVII. L

Dewey J, (1977). *Educazione e arte*, La nuova Italia, Firenze.

Dewey J. (2014), *Esperienza e educazione*, Cortina, Milano.

Fomm E. (2019), *La rivoluzione della speranza. Per costruire una società più umana*, Bompiani, Milano

Loewenstein G. (1994), *The psychology of curiosity*, Psychological Bulletin, Vol. 116, No. 1 75-96.

Lucangeli D. (2019), *Cinque lezioni leggere sull'emozione di apprendere*, Erikson, Trento.

Massa R. (2007), *Cambiare la scuola. Educare o istruire*, Laterza, Roma-Bari.

Morin E. (2000), *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero nel tempo della globalizzazione*, Cortina, Milano.

Murphy Paul A. (2013), *Metti il turbo nel pensiero*, "Internazionale", 14 nov. 2013, http://intern.az/1yj3.

Silva R. *(2017), Lavagne tra pagine e schermi. Un percorso di Media Literacy crossmediale come educazione al consumo critico,* Franco Angeli, Milano

Wenger E. (2006), *Comunità di pratica*, Cortina, Milano.